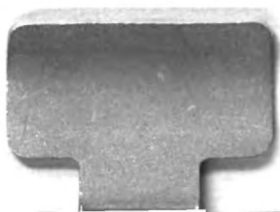


**ALCUNI PENSIERI  
SULLA PENA DI  
MORTE DEL DOTT.  
EUGENIO  
FALCUCCI**

---

Eugenio Falcucci





ALCUNI PENSIERI

SULLA

# PENA DI MORTE

DEL

DOTT. EUGENIO FALCUCCI.



336.24<sup>o</sup>  
~~488.22~~

LIVORNO,

TIPOGRAFIA DI FRANC. VIGO

1867.

N. B. Siccome Livorno ha molto bisogno d'istruzione, così per favorirla almeno indirettamente, avevamo stabilito di dare a beneficio della Società promotrice della cultura popolare il ricavato netto della vendita di quest'opuscolo; ma non potendo per ragioni affatto indipendenti dalla nostra volontà, lo daremo invece a beneficio degli Asili Infantili.

# ALCUNI PENSIERI

## SULLA PENA DI MORTE.

---

Crediamo debito di chiunque si accosta allo esame di un problema così arduo, complicato e in verità capitale, di recare l'animo scevro non da sensi umanitarii, ma certo da quegli istinti pietosi i quali fuorviano la ragione e la sommettono al cuore: crediamo debito di chiunque recare a cotesto esame la mente libera da certe idee preconcelte, che scemano la pienezza del criterio e la serenità del giudizio. Solo a tali patti si può ottenere un convincimento illuminato; e per parte nostra daremo opera alla soddisfazione di ambedue questi doveri.

*Nuova Encicl. pop. ital., vol. 14,  
Morte. — Torino.*

Nel diritto criminale una delle più gravi e discusse questioni è certamente quella sulla pena di morte. Invero da oltre un secolo fautori ed avversarii con le armi del raziocinio, della dottrina, dell'ingegno e dell'erudizione combattono accanitamente, perchè valenti e quelli e questi, e sebbene un tempo i primi, ora sono più numerosi i secondi; e perchè mentre una volta siffatta punizione fu universalmente applicata, oggi se ne restringe l'uso in alcuni paesi, in altri è abolita, ma nella maggior parte è sempre in vigore.

I criminalisti qualunque teorica seguano sulla ragione e sul fine della pena in generale, discordano su quella di morte in particolare; tranne i seguaci della dottrina dell'emenda del reo pienamente concordi nel disapprovarne la uccisione siccome inconciliabile con lo scopo che assegnano alla pena. Anche i moralisti, i politici, i metafisici ed i teologi trattarono tale materia, alcuni de' primi stimando immorale, crudele ed empio l'ultimo supplizio, avvegnachè sia contrario al dovere della propria conservazione, tronchi violentemente la vita, e l'uomo con l'adoperarlo usurpi i poteri di Dio il quale solo avendola data può toglierla. Altri all'opposto lo reputarono giusto e necessario, essendo l'unico proporzionato ai misfatti che offendono enormemente la morale. Fra i politici, quali lo dichiararono inutile, pericoloso, dannoso, poichè destando orrore e pietà ispira odio al legislatore ed al giudice, la sua vista inferocisce e talora cagiona malattie corporali e mentali, omicidii, suicidii. Quali per converso lo difesero siccome necessario pel suo terrore ch'è l'unico acconcio a impedire o diminuire i più atroci misfatti; utile e giusto pel rispetto che impone alla legge infrenando i malvagi, distogliendo dal delitto i propensi, tranquillando i buoni e, solo fra tutti i castighi, togliendo affatto la potenza di nuocere. Dei metafisici, chi ragionando acutamente sulla natura dei diritti dell'uomo e della società ne dedusse la illegittimità, chi la legittimità di tal pena, come di recente l'illustre interprete di Hegel, Augusto Vera. Fra i teologi, alcuni citando la Scrittura e in specie il Pentateuco, la vollero legittima e necessaria; altri distinguendo i precetti morali e religiosi dai politici e legislativi, insegnarono il contrario.

Dai cinque aspetti della questione rilevasi adunque la difficoltà di scioglierla, eziandio perchè concerne la vita al-

l'uomo tanto più cara, quanto più si affeziona ai beni di quaggiù e tremando vede aprirsi la tomba, chiudersi con questa le porte del tempo e spalancarsi quelle di un'arcana e paurosa eternità.

In nessuno de' modi annunziati intendiamo svolgere ampiamente siffatto argomento, ma palesare le idee che ognora professammo, avvertendo che se in quest'opuscolo abbondano le citazioni, ciò dipende non dalla vanità di sfoggiare in erudizione, bensì dal bisogno di convalidarlo con l'autorità dei fatti e degli scrittori, e dall'abborrimento d'appropriarci i pensieri altrui.

La pena capitale, con rare eccezioni, venne sempre irrogata da' primordj delle società fino ad oggigiorno e, dianzi Beccaria, non altro fuor che qualche pio desiderio levossi per la sua abolizione, ma mai però una dimostrazione eh' ella fosse ingiusta, e come tale si dovesse proscrivere.

PIETRO ELLERO, *Della pena cap.*, II. — Venezia, 1858.

... la réforme du condamné est de tous les effets de la peine le plus incertain; et il ne faut pas sacrifier à des espérances peut-être chimériques, la justice et la sécurité sociale.

*Disc. pron. par M. G. Nypels, rect. de l'univ. de Liège, à la réouv. des cours de cette univ., le 11 oct. 1855. — Syst. répres. du nouv. cod. pén. belge.*

La pena capitale fino al 1764 fu sempre riconosciuta legittima e necessaria da tutti i popoli quantunque diversi di lingua, costumi, civiltà, religione; e ad onta di confusioni e dispersioni di razze, di politici sconvolgimenti, di guerre e discordie civili, di ciò insomma che presto o tardi suole abbatter le più salde istituzioni. Pochissime, brevi e parziali eccezioni, che al dire dello stesso Carmignani furono *bizzarrie, capricci di principi, non principii di legislatori* (1),

(1) Teor. delle leggi della sicur. soc., Tom. 3, Par. 2, Cap. 4.

invece d'attenuare confermano la universalità del fatto, la quale tuttochè insufficiente a provarne la legittimità, è però di gran peso massime per la costante approvazione degli uomini più venerandi per virtù e dottrina. Nè giova opporre il genere umano aver di continuo brancolato nelle tenebre dell'errore dissipate finalmente a volte dalla luce della verità, imperocchè non sempre i pretesi furono, sono e saranno errori, nè tale fin qui fu dimostrato vittoriosamente l'ammettere l'estremo supplizio. Qualora poi gli avversarii replicassero che il numero non fa autorità, ne converremmo, ma osserveremmo che usando simile argomento lo ritorcono contro di sè, mentre a sostegno delle proprie opinioni adducendo l'avversione di molti al patibolo fanno questione di numero; e allora vale assai più il continuo e unanime consenso del genere umano durante migliaia d'anni, che il dissenso parziale e incostante da un secolo manifestato. *Il consenso universale dei popoli è una barriera sì forte, che di leggieri non cede agli urti di poche penne filosofiche; e solamente si può a poco a poco infrangere, dimostrando colla Critica, che la ragione, a cui circa il proposto argomento si appoggia l'universal consenso, è oggimai cessata* (1).

È probabile che come niuno disapprova parecchie cose tramandateci dagli antichi senza abuso, così nemmeno disapproverebbe la massima punizione, se non ne avessero abusato a segno da infliggerla a detti e fatti innocenti, o appena colpevoli, che oggi vanno affatto, o quasi impuniti. Sventuratamente la storia definita a meraviglia dall'oratore romano *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae*, ma-

(1) CESARE MALANIMA, Comment. filol. crit. sopra i delitti e le pene secondo il gius. div., cap. XXVII.

*gistra vitae, nuntia vetustatis* (1), presentandoci continui spettacoli di sangue sparso a torrenti con crudeltà indicibilmente raffinata e varia, spesso per semplice sospetto, massime dai tiranni e dal fanatismo religioso, era ben naturale che, avanzata la civiltà, un generoso in nome della umanità e della giustizia tuonasse contro tali e tante enormezze. E fin qui ebbesi ragione, fecesi opera doverosa, santa, encomiabilissima; ma quando si trascorse a negare alla società il diritto di punire nel capo, ci sembra s'avesse torto dando nell'eccesso opposto onde quanto prima d'efferatezza, altrettanto poscia di dabbenaggine si peccò; essendo molto illogico dedurre dall'abuso la illegittimità d'una pena; il primo infatti è estrinseco, accidentale; la seconda è intrinseca, sostanziale; quello può darsi senza questa; l'uno è difetto degli uomini, l'altra delle cose; insomma sono distintissimi. La trascuranza però di tale indispensabile distinzione fe' sì che l'abuso della pena ingenerandone l'odio, molti per malinteso amore d'umanità presero ad osteggiarla pertinacemente: errore funesto se prevalesse, chè ci condurrebbe a proscrivere ogni più saggia istituzione, niuna contandosene di cui la ignoranza o la malvagità umana non siano capaci d'abusare.

Altra ragione onde si avversa l'estremo castigo è la dottrina della emenda (2) del reo, per cui oltre il suddetto in qualche paese si è abolita perfino la detenzione perpetua;

(1) De Orat., II, 9.

(2) Romagnosi la dice... *esaltazione moderna di filantropia, la quale, parte per una dabbenaggine romanzesca, e parte per una rivolta al senso comune, osa perfino distruggere nella sua radice... il diritto di punire*. . . Opere riord. ed illust. da Alessandro De Giorgi, Memoria sulle pene cap., Vol. IV, P. I, II, § 7.

dottrina che insegna dover cessare ogni pena quando si è corretto, e specialmente si chiarisce falsa ed immorale sia perchè promette e concede un premio al vizio, cioè la cessazione del castigo alla finzione del pentimento, sia perchè produce effetti essenzialmente contrarii al suo fine, dappoichè invece di correggere pervertisce il reo, il quale ha sommo interesse a divenire e diviene ipocrita sapendo che l'apparir pentito lo libera dalla pena. E oltre che, osserva giustamente il nostro celebre maestro Francesco Carrara (1), le idee di correggere e punire ad un tempo paiono contraddittorie, essendo la correzione un bene, la punizione un male; chi, tranne Iddio, potrà leggere nel cuore dei condannati per distinguere il vero dal falso pentimento? Dei quali pochissimi si pentono sinceramente, come rilevasi dalla vita che menano usciti del carcere penitenziario.

Inevitabili conseguenze di tale dottrina sono ancora:

- 1.<sup>a</sup> se il reo si corregge prima dell'applicazione della pena deve andarne esente, perchè n'è già conseguito il fine.
- 2.<sup>a</sup> Se si emenda dopo un mese, supponiamo, ancorchè decretato per molti anni il castigo deve tosto cessare, avendo raggiunto il suo scopo; se no sarebbe ingiusto e crudele venendo inflitto senza ragione.
- 3.<sup>a</sup> Questo scontato e non ottenuta la correzione, bisogna o rinunziarvi confessandolo incapace a conseguirla, o prolungarlo finchè non la consegua, commettendo l'ingiustizia e la crudeltà di condannare a pene maggiori delle pronunziate dai giudici, talchè le temporarie e le leggiere potrebbero divenire perpetue, gravi, atroci, e si avrebbero più giudizi contraddittorii, giudicandosi correggibile or con una or con altra pena il colpevole d'un mede-

(1) Vedi il Progr. del Corso di Dirit. Crim., pag. 208 e seg. del fasc. primo.

simo delitto. 4.<sup>a</sup> Ogniqualvolta si potesse procacciare la correzione con mezzi innocenti, dovendosi anteporre ai dolorosi, bisognerebbe sperimentarli prima delle pene, le quali se già applicate dovrebbero subito cessare, quantunque enormi i misfatti commessi. Se pertanto è falsa la teorica, sulla quale ci siamo un po' dilungati perch'è la più favorevole alla distruzione del patibolo, false ne sono pure le conseguenze, fra cui questa primeggia.

## II.

La società avendo il diritto e il dovere di conservarsi, bisogna minacci ed arrechi un male a chi ne turba l'ordine violando le sue leggi penali: da tale necessità accoppiata alla giustizia del male, cioè della pena, nasce il diritto di punire. Ora se, conforme dimostreremo, a ristabilire l'ordine sociale (ossia a conservare la società che senza esso non può durare) turbato da enormi delitti, vale la sola pena di morte siccome l'unica che toglie affatto e per sempre la potenza di nuocere, ed anzi tutto è giusta perchè meritata dal colpevole ed inflitta da chi ne ha diritto; indi risulta la sua legittimità e necessità *morale*, avvegnachè la sola necessità *politica* per noi non la giustificerebbe, e sarebbe immoralità e contraddizione tanto più gravi quanto più velate col manto della umanità, lasciar trucidare gl'innocenti per salvare la vita ai perversi. — Ma, oppongono alcuni, la società risultando dal complesso degli uomini, non può avere diritti maggiori e più numerosi dei loro, perocchè quantunque insieme accumulati divengano sociali, non crescono nè di numero nè d'estensione; ma conservano la natura d'individuali: ora, l'uomo non ha il di-

ritto di morte, dunque nemmeno la società. — Argomentazione falsa perchè fondata sul falso principio della uguaglianza dei diritti sociali e individuali, la quale se fosse vera, bisognerebbe negare alla società anche i diritti di punire in qualunque modo, di far guerra, leggi, d'amministrare giustizia ecc., i quali essa suole e deve esercitare pel suo mantenimento e progresso e che in nessun cittadino individualmente preso risiedono. Del resto, come, ad esempio, una società commerciale ha diritti di cui mancano i singoli soci; come niuno isolatamente considerato ha il diritto di punire, esigendo questo una superiorità del punitore sul punito, che mancherebbe stante la eguaglianza degli uomini onde *par in parem non habet imperium*, mentre ripugnerebbe che l'offeso fosse parte e giudice ad un tempo; così la società superiore ad ogni membro, come il tutto alla parte, il genere alla specie, la specie all'individuo, dovendo vegliare al mantenimento dell'ordine, conosciuto insufficiente ogni altro mezzo, ha diritto di punire anco di morte, che però qual rimedio estremo a soli mali estremi vuolsi applicare, i quali scarseggiano nelle società bene ordinate. Altrimenti, applicata a misfatti di gravità e di danno diversi, ogni giustizia sparisce, l'ordine forse più che dai delitti è turbato dall'ingiustizia della legge; allora, in breve, avvengono i mali lamentati dagli avversarii, che peraltro non sono argomenti contro la punizione suprema, avvegnachè non nascono da essa, ma dal suo abuso il quale noi siamo i primi a detestare.

Una pena è legittima: 1.º quand'è giusta, cioè inflitta a chi la merita e da chi ne ha diritto; 2.º quand'è morale, cioè non pervertitrice; 3.º quand'è umana, cioè non crudele; 4.º quand'è personale, cioè *direttamente e immediatamente* colpisce il solo reo. È necessaria quando ogni altro mezzo non doloroso, o meno, è vano a impedire o diminuire i delitti. È utile:

1.º quand'è efficace, ossia inevitabile e moderatamente severa; 2.º quand'è rassicurante, ossia toglie la potenza di nuocere; 3.º quand'è esemplare, ossia atterrisce e dissuade dai delitti. Tali sono i requisiti essenziali della pena in genere, i quali se dimostreremo proprii eziandio della capitale, co'suoi sostenitori l'avremo chiarita legittima, necessaria ed utile.

La disputa su questa pena si divide in due parti, legittimità e necessità; nella prima si cerca se la società abbia *diritto* d'infliggerla, nella seconda se abbia *necessità* d'esercitarlo: Apparisse pur necessaria, se non fosse anche legittima, dovrebbe proscrivere; prima l'onestà, poi la necessità, con la scusa della quale si pretese sovente e si pretende giustificare l'iniquità. Dimostrata la legittimità e necessità, spariscono evidentemente la pretesa ingiustizia, immoralità, inumanità, inutilità dei capitali supplizii; invero se la società ha diritto e necessità d'imporli, esso è necessariamente giusto, morale, umano, utile, poichè ogni diritto fondandosi sulla giustizia, morale ed umanità, e avendo un'utilità, è impossibile che loro si opponga. Contraddizione può darsi, anzi è frequente fra queste e l'esercizio di quello, ma allora riguarda il modo del suo svolgimento, non la sua intrinseca natura: distinzione importantissima, la cui trascuranza, ripetiamo, trasse e trae in errore molti partigiani dell'abolizione, facendo loro argomentare dall'abuso la illegittimità dei supremi castighi. Qui sembraci dovere avvertire che, come spesso proveremo, supposti veri gli argomenti contro questa pena, in generale la logica, con cui, giova ricordarlo, non può farsi a fidanza, costringerebbe pel suo inesorabile rigore ad applicarli a tutte e così porterebbe di filato alla conseguenza di negarle tutte.

III.

Contrastare alla società il diritto d'ingiggerla (*la pena del capo*), e pretendere che ciò facendo essa eccederebbe i limiti della sua giurisdizione, sarebbe lo stabilire un principio che ci condurrebbe più lontano di quello che si fa sembiante di prevedere. Il ramarico, la reclusione, il lavoro forzato, la deportazione, lo stesso esilio, tutti i patimenti fisici e morali abbreviano la vita; e se lo stato non ha alcun diritto su quella de' suoi membri, esso non è maggiormente autorizzato ad abbreviarla, di quello che a mettervi un termine.

BEN. CONSTANT, *Comento sulla Scien. della Legisl. di G. Filangieri, prima trad. ital., par. 3., cap. XI.*

— La vita, dicesi, è inviolabile costituendo il fondamento della umana personalità; possono invece togliersi la libertà e l'onore poichè non lo costituiscono, ma si riferiscono alla vita come l'accessorio al principale; difatti questa senza quelli può darsi, questi senza quella no; la prima non può perdersi parzialmente, i secondi sì: invero il detenuto a perpetuità conserva in potenza il diritto alla libertà e in atto ne perde solo in parte l'esercizio, potendo pensare, muoversi, mangiare, respirare ecc.; cose che richiedono una certa libertà: il condannato a pena infamante perde l'onore fittizio e relativo, non il reale ed assoluto. — 1.° Senza libertà ed onore la vita è animale, vegetale e peggio, non intellettuale, morale, cioè umana; è priva d'alcuni attributi essen-

ziali della personalità umana, la quale se è violata dal distruggerne il fondamento, la vita, è violata altresì dal rapire i suddetti, libertà e onore, che perciò non sono accessori, contingenti, accidentali, ma principali, necessari, sostanziali. 2.º Nè in tutto nè in parte possono perdersi i diritti inalienabili, perchè originarii, ossia innati, son sempre di necessità proprii della qualità d'uomo; altrimenti sarebbero alienabili, cioè acquistati o avventizii, quali, per esempio, i derivanti da un contratto. 3.º Avere un diritto in potenza e non in atto equivale a non averlo, chè la potenza scompagnata dall'atto è nome vano, tesoro conosciuto, ma intangibile. 4.º Permettere ai detenuti di pensare, mangiare, muoversi, respirare ecc., non è lasciare in parte l'esercizio del diritto di libertà, è concedere l'impossibile a togliersi e lo stretto necessario a vivere. 5.º L'onore è uno e assoluto, come la morale; quindi è falso distinguere il fattizio e relativo dal reale ed assoluto e asserire che le pene infamanti (1) tolgono il primo, non il secondo. 6.º La prigionia perpetua rovinando la salute, abbreviando la vita, alterando o togliendo a volte la ragione, viola direttamente i diritti inalienabili alla conservazione della salute e della ragione, indirettamente il diritto inalienabile alla vita. Alterare o togliere la ragione è peggio che privar di vita, imperocchè nel primo caso l'uomo ucciso moralmente ed intellettualmente è abbruttito, nel secondo no, perdendo soltanto la vita corporale assai men nobile della spirituale. Inoltre rovinar la salute, accelerar la morte, non è togliere indirettamente la vita? e ciò come si concilia con l'avversione a troncarla d'un colpo di scure?

(1) Riguardo alle pene infamanti crediamo dover manifestare il desiderio che si aboliscano ovunque perchè immorali, dannose e inutili, conforme dimostrano scienza ed esperienza.

anzi questo modo non è preferibile per la istantaneità della morte, che nell' altro è bevuta a sorsi, assaporandosi tutte le amarezze d'una lunga agonia? Aggiungasi che se, giusta l'opinione di certuni, il reo avesse diritto d'evitare con qualunque mezzo la pena estrema, non avendo la società il diritto d'imporla, avrebbe pur quello di sottrarsi in qualsivoglia modo alle corporali ed infamanti, perocchè violando anch'esse diritti inalienabili, la società a torto le infligge. Quindi la fuga con effrazione del carcere, o con esimizione, cioè con violenza verso le cose, o le persone; l'uccisione premeditata del carceriere, del carnefice e di quanti si opponessero alla fuga, secondo quell'opinione, non dovrebbero punirsi, non essendo delitti, giacchè le giustificerebbe il diritto di legittima difesa. Laonde, chiunque credendo o mostrando credere illegittime le pene, vi si sottrarrebbe o aiuterebbe a sottrarvisi senza guardare ai mezzi, imperocchè niuno vi si assoggetta volentieri; certo della impunità misfarebbe a suo talento e, divenuto vano spauracchio il codice penale, la società presto si sconvolgerebbe dalle fondamenta. Conseguenze assurde, ma logiche perchè dedotte da principii assurdi, che ci pare derivino da un concetto erroneo della inalienabilità dei diritti dell'uomo, la quale siccome significa soltanto *impossibilità morale* (1) *nell'uomo di privarsene*, non già *divieto alla società di privarnelo*, così questa può in certi casi disporne: dunque son cose di stinte, relative l'una all'uomo, l'altra alla società. — Ma, si obietta, l'uomo non potendo uccidersi, non può dare al legislatore la facoltà d'ucciderlo: *nemo dat quod*

(1) Diciamo *morale*, perciocchè la morale proibisce d'uccidersi, rovinarsi la salute ecc.; non *fisica*, poichè pur troppo sono infiniti i mezzi onde far tali cose.

*non habet.* — Obbiezione fallace sia perchè fondata sulla teorica del contratto sociale oggi generalmente riconosciuta falsa, sia perchè morire in pena d'un delitto non è alienar la vita, non è permettere altrui di torcela, ma è venir sottoposti alle conseguenze giuste e necessarie, benchè non volute, del proprio operato. Infatti alienazione d'una cosa si ha quando liberamente, volontariamente, scientemente ce ne priviamo donandola, vendendola ecc.; ora, il condannato a morte dispone così della sua vita, o non piuttosto la perde contro voglia e per forza? Insomma l'alienazione della vita non potrebbe non essere spontanea, volontaria; il perderla per pena è cosa imposta, involontaria; l'uomo in quanto deve conservarla è agente, in quanto violentemente gli è tolta è paziente; onde si concilia in lui il divieto di privarsene, col diritto nella società di privarcelo. Presa la inalienabilità nel senso degli avversarii, cioè d'assoluta inviolabilità della vita, ne seguirebbe il dovere di non arrischiarla giammai per salvarla altrui, d'usare qualunque espediente per conservarla, e di non andare nè mandare alla guerra; così si santificherebbero egoismo, iniquità, codardia. E all'obiezione — che la società mandando in guerra a morte sicura migliaia e migliaia di cittadini esercita non il diritto di punire, ma di legittima difesa il quale la giustifica, — si risponde che la diversità dei diritti e delle loro cause e fini non toglie nè altera la medesimezza del principio dell'assoluta inviolabilità della vita, di cui è manifesta la violazione, o si tratti di cittadini fatti morire in guerra, o sul patibolo; avvegnachè in ambedue i casi la loro morte è procurata dalla società. E se, stretti dalla logica, riconoscete nella società in certi casi almeno il diritto di mandare i cittadini a morte inevitabile per una parte dei medesimi, evidentemente rinunziate all'assoluta inviolabilità della vita e non questionate più di principii, ma d'ap-

plicazione più o meno estesa dei medesimi. Di più, se la società non ha mai diritto di disporre della vita dei cittadini, nemmeno può privarli della libertà, massime per sempre, perocchè oltr'essere un diritto inalienabile ed originario, nascendo l'uomo essenzialmente libero, qual cosa più contraria alle leggi di natura dello incatenarlo e forzarlo ad incessanti e penosi lavori, quasi bestia da soma? perciò non fu dichiarata barbara, iniqua la schiavitù? la quale sbandita dai paesi civili, come mai il legislatore potrà decretare il perpetuo carcere penitenziario, i lavori forzati a vita, che sono schiavitù vera e propria? Prova ne sia l'usarsi dagli scrittori quelle parole quali sinonime di schiavitù perpetua, che adesso è molto meno crudele d'una volta, ma è sempre schiavitù. In conclusione, persistendo nell'impugnare la pena del capo, per serbarsi logici bisognerebbe abolire tutte le pene consistenti nella perdita temporaria o perpetua della libertà; la qual cosa, poichè è evidentissimo, è inutile dimostrare di quanti mali sarebbe inesausta sorgente. Obbiezioni gravissime, impossibili a farsi a noi che per inalienabilità dei diritti alla vita e alla libertà, intendendo la proibizione di privarne ad arbitrio sè e gli altri, e di conferire ad arbitrio simile facoltà, riconosciamo però che quella proibizione non vincola la società allorchè per la inefficacia di qualunque altro castigo a ristabilire l'ordine turbato dai delitti, è costretta a condannare a morte, o a schiavitù temporaria o perpetua.

Secondo il principio della legittima difesa, se della vita corresi rischio ingiusto, grave, presente, inevitabile, tutti concedono d'uccidere l'aggressore. Ora, a maggior ragione la società ha egual diritto, non perchè corra precisamente egual rischio, nè perchè punisca per difendersi, ma perchè esercita quel diritto assai più razionalmente e giustamente dell'assalito che uccide l'assalitore, e perchè il diritto al ristabi-

bilimento dell'ordine pubblico (il quale è altresì dovere e necessità) importa più del diritto alla difesa privata: ammettendo il contrario si peccherebbe d'egoismo preferendo il bene particolare al generale. Ne viene che se, qualmente dimostrammo, i diritti sociali son più importanti degli individuali, quand'anco il diritto dell'uomo alla vita fosse inalienabile nel significato degli avversarii, siccome è tale altresì il diritto della società al ristabilimento dell'ordine, ogniquale volta in pratica il primo sia inconciliabile col secondo, devesi come meno importante a questo sacrificare. Avvertasi da ultimo che l'omicidio premeditato, il quale solo, nè sempre, nei codici penali comuni dovrebbe punirsi di morte, è misfatto più grave che non sembra a prima vista, avvegnachè oltre distruggere la vita dei cittadini distrugge in parte la vita della società, che senza quella è impossibile; non è dunque esagerazione dire che la intiera conservazione della società non si concilia con la esistenza di chi, quantunque parzialmente, la distrugge togliendole alcuni membri, a salvare i quali, sperimentata la impotenza d'ogni rimedio, devonsi, ove con essi non voglia sacrificarsi la società, immolare gl'inescusabili uccisori tanto più pericolosi quanto più insidiosamente trucidano le vittime designate.

#### IV.

— Dio avendoli contati, l'uomo non può, senza fargli onta, abbreviare i giorni proprii nè del suo simile. — Per non ripetere il già detto sulla inviolabilità della vita umana, con cui si confuta quest'obbiezione, diremo soltanto: 1.<sup>o</sup> niuno sa, nè può sapere se Dio abbia stabilito che il malfattore viva

*fino o oltre* al giorno del suo supplizio; ed in conseguenza non può affermarsi che giustiziandolo gli si accelera la morte; 2.<sup>o</sup> esigendo l'Eterna Giustizia che il male riceva male, non le ripugna, anzi l'è conforme, se il ladrone, l'assassino e simili perdono il bene iniquamente rapito altrui. Ciò è confermato dalla Scrittura, per esempio dal Vangelo, ove s'insegna doversi tagliare e bruciare l'albero che non dà buoni frutti (1). Ma senza disputare su quanto nella suddetta concerne i capitali supplizii, è certo, e pei cristiani è molto, che in specie dal Vecchio Testamento risultano chiaramente legittimi, conforme dimostra a meraviglia il Malanima nel suo dotto commentario succitato. Invero Dio li ordinava sovente, ma se fossero stati illegittimi, non li avrebbe ordinati mai; se no, o si sarebbe ingannato, o avrebbe voluto il male, il che è assurdo o empio, essendo Egli infallibile ed ottimo. La Chiesa non li ha mai dichiarati illegittimi, nè osta l'opinione d'alcuni concilii e santi, perchè non rappresentavano la Chiesa, nè li dichiararono illegittimi; solo per religione esortarono ad astenersene in certi giorni sacri, per umanità e giustizia a farne uso moderato, ai loro tempi abusandosene enormemente. Ciò sia detto di volo in risposta all'obbiezione che secondo i veri insegnamenti della Chiesa e del Nuovo Testamento sono illegittimi, quasi che l'una e l'altro potessero contradirsi col Vecchio (2). Conveniamo invece coi nostri oppositori che dallo essere stata necessaria la pena di morte al popolo ebreo, non consegue sia tale pei moderni, giacchè al primo reggendosi teocraticamente poteva tornare utile o indispensabile ciò

(1) *Omnis ergo arbor non faciens fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur.* S. Luc. III, 9.

(2) Si noti che qui ed in qualunque altro luogo abbiamo inteso unicamente d'esporre le dottrine della Chiesa.

che ai secondi reggentisi costituzionalmente o repubblicanamente (1) può riuscire inutile o dannoso. I cristiani dunque possono, anzi debbono stimarla legittima, stando alla Scrittura, su cui non insistiamo perchè argomento vano per quanti non credono alla sua divinità, e perchè sebbene la questione abbia pure un aspetto religioso, tuttavia ci sembra il meno importante.

— Uccidendo il colpevole gli s'impedisce forse di pentirsi e certamente di risarcire il danno fatto. — Siccome il fine della pena non è la correzione del reo, così non è indispensabile lo corregga, basta non lo pervertisca, e la pena del capo non pervertisce menomamente: e poi, il condannato, se vuole, può pentirsi:.... *qualem poenitentiam, etiamsi opera morte interclusa non sequantur, acceptam Deo esse posse latronis cum Christo crucifixi exemplum probat* (2). Credere il contrario sarebbe negare la infinita misericordia divina che

.... ha sì gran braccia  
*Che prende ciò che si rivolge a lei* (3),

e per un istante di sincero pentimento perdona volentieri una vita di scelleratezze. Con un celebre scrittore potrebbe dirsi fors'anco che la società assoggettando il condannato al sacrificio della vita gli fornisce il miglior modo d'espriare il delitto, pentirsi e riconciliarsi con Dio; al quale effetto, qua-

(1) Non aggiungiamo *dispoticamente* o *assolutamente*, perchè per noi il governo *dispotico* o *assoluto* non è governo, e ciò ne sembra così evidente che reputiamo inutile ogni dimostrazione, tanto più che qui sarebbe fuor di luogo.

(2) HUG. GAUTH, De Jur. Bel. ac Pac., lib. II, cap. XX, § XII, num. 1.

(3) DANTE, Purg. III, t. 41.

lunque religione professi, gli se ne debbono proporre e, qualora spontaneo li voglia, amministrare gli estremi conforti. Comunque sia, la società non ha diritto d'immischiarsi nelle relazioni fra Dio e l'uomo, nè di costringerlo a ravvedersi, avvegnachè il santuario della coscienza sia inviolabile e il pentimento dovendo nascere spontaneo dal cuore commosso dal dolore del male operato, se in qualsivoglia guisa venga imposto, manca di spontaneità, non è più reale, ma apparente.

La pena non ha neppure per fine di riparare il danno materiale del delitto, bensì il morale: invero come ottenere, poniamo, dall'assassino o dal ladrone, siano pur lasciati vivere, la riparazione del danno materiale dell'assassinio o del latrocinio? È impossibile perchè finora non s'è trovata la maniera di risuscitare i morti, tranne i casi che molti credono miracoli, i quali oggi non avvengono più; e ove per una strana supposizione avvenissero, non è da credere che Domeneddio impartirebbe ai ladroni e agli assassini il dono prezioso d'operarli. Giustiziati i quali, gli eredi risarciranno il danno possibile a risarcirsi, cioè quello che talora dalla uccisione d'un cittadino risentono la famiglia, i parenti, gli amici, tuttochè, a parlar proprio, non sia veramente il danno materiale del delitto, ma piuttosto la conseguenza di esso, il quale in questo caso sempre ed unicamente consiste nell'ingiusto omicidio. Nè esigere dagli eredi il risarcimento è ingiustizia; poichè la legge considerandoli quali una sola persona con l'autore, morto lui, ne continuano la personalità giuridica, onde gli succedono nei crediti e nei debiti, fosse pure la credità così *oberrata*, come barbaramente dicono, che i secondi superassero i primi. E se nulla ereditassero, bisognerebbe chinare il capo alla forza delle cose, qualmente accade spesso pur troppo allorchè il defunto avendo lasciato un patrimonio di debiti,

la legge non soccorre i creditori per la impossibilità di prendere denari dove non sono. Quantunque nel caso nostro forse potrebbe ordinare che le famiglie degli uccisi fossero secondo il bisogno ed il merito soccorse dal pubblico erario, e favorire la istituzione di società per siffatto scopo; tanto più che l'esperienza dimostra pochissimo fruttuoso in generale il lavoro dei detenuti, a segno da non bastare a mantenerli; nè è meraviglia ove si consideri ch'è forzato e poco lucroso a chi lo fa. Del rimanente *Questa speculazione mercantile sulla vita dei malfattori è degna veramente della morale UTILITARIA; e infatti il Bentham ne fa gran conto: noi non entreremo in questi calcoli, persuasi che l'uomo ANCHE SCELTERATO, non diviene mai una bestia da soma: utile o inutile, ei dee vivere, se la sua morte non è necessaria all'ordine; dee morire, se la giustizia ne chiede inesorabilmente la morte* (1). Se dunque la riparazione del danno materiale del delitto è sovente manchevole o impossibile, qualora la meritata morte del colpevole ripari al danno morale tranquillando gli onesti e infrenando i malvagi, non devesi esitare a darla; diversamente anteporrebbe il bene incerto, minimo e materiale del privato al bene certo, massimo e morale del pubblico. Taluno però dice — essere contraddittorio voler col male materiale della pena rimediare al male morale del delitto, perchè i mezzi materiali sono insufficienti a conseguire fini morali. — Asserzione falsa, sia perchè fondasi sopra un principio evidentemente falso il quale, supposto vero, si applicherebbe a tutte le pene, tutte essendo o producendo un male materiale; sia perchè disconosce produrre le medesime effetti morali, dappoichè o spaventano e dissuadono

(1) LUIGI TAPARELLI, Saggio teoret. di Dirit. nat., vol. 3.<sup>o</sup>, dissert. 2.<sup>a</sup>, cap. 3.<sup>o</sup>, art. 3.<sup>o</sup>, § 4.<sup>o</sup>

dai delitti, e allora agiscono quali semplici minaccie; ovvero venendo applicate li impediscono o diminuiscono, e allora operano quali minaccie effettuate; e in ambedue i casi producono l'effetto morale d'atterrire e frenare i facinorosi e calmare i buoni, col quale distruggono appunto il male morale del delitto che consiste nella baldanza dei tristi, nel cattivo esempio ai male intenzionati, e nello spavento degli onesti.

Anche dalla ingraduabilità argomentano contro la pena estrema, ma erroneamente: 1.<sup>o</sup> perchè l'assoluta graduabilità non è indispensabile, essenziale, sostanziale, ma desiderabile, accessoria, accidentale; niuno potendo, salvo Iddio *che scruta le reni e i cuori* (1), conoscere a fondo la malvagità del delinquente per adeguare precisamente la pena al reato. 2.<sup>o</sup> Perchè, per esempio, ancora la prigionia perpetua è ingraduabile; eppure quasi tutti gli avversarii l'ammettono e si contraddicono palpabilmente: invero la graduabilità è necessaria, o no; se è, mancando ad ambedue le pene, bisogna abolirle ambedue; se non è, sparisce ogni ragione d'impugnare la capitale per esserne priva, bastando alla legittimità della pena le qualità essenziali, e le accessorie servendo soltanto a renderla più o meno perfetta. Nè varrebbe dire capaci d'una certa graduabilità le pene perpetue, essendo ciò falso riguardo alla durata, la quale se è perpetua è ingraduabile, altrimenti non sarebbe perpetua, poichè l'idea di grado presuppone l'idea di più e di meno, esclusa affatto dall'idea di perpetuità. Rispetto poi alla intensità ammettono gradi, ma non tali da potersi esattamente proporzionare alla diversa gravità de' reati, fosse pur conosciuta per ipotesi; onde la graduabilità è soltanto apparente, quantunque in parte potrebb'essere reale a patto di sottoporre i condannati a

(1) *Scrutans renes et corda.* Apoc. II, 23.

tormenti più o meno crudeli giusta la maggiore o minore reità, i quali però, vietandoli assolutamente l'umanità, non possono adoperarsi. Dunque le pene perpetue mancano di graduabilità e nulla può argomentarsi contro le supreme da simile mancanza che non è totale, essendone capaci alquanto ove ne precedano o accompagnino la esecuzione circostanze che senza esser punto crudeli le rendono più terribili o vergognose. N'abbiamo un esempio nel nostro codice penale militare che punisce con la fucilazione nella schiena l'omicidio qualificato e il semplice con quella nel petto; e siccome la prima è infamante e la seconda no, così il soldato paventa e reputa ignominioso ricevere le palle nella schiena, e se per grazia ottiene d'averle nel petto la stima insigne favore. Infine i misfatti punibili con la detenzione a vita sono parecchi e differenti nelle cause e negli effetti, nel genere e nella specie, nella sostanza e negli accidenti; invece i capitali son minori in numero e varietà: i primi avvengono più spesso dei secondi; la legge e i giudici non vanno così guardinghi nel punire gli uni come gli altri; di questi più facilmente che di quelli s'impetra la grazia. Quindi la ingraduabilità è forse maggiore nelle pene perpetue che nella massima, quantunque a prima vista non sembri.

Mentre l'estrema punizione è stata sempre reputata personale, oggi v'ha chi sostiene il contrario perchè arreca danno e sommo dolore alla famiglia, ai parenti, agli amici del giustiziato; la quale opinione si chiarisce sbagliata ove si consideri: 1.<sup>o</sup> che siccome la personalità della pena consiste nel colpire *direttamente* e *immediatamente* il solo reo, così la suprema è personale avvegnachè in modo *diretto* ed *immediato* colpisce soltanto il giustiziabile, lui solo privando di vita. 2.<sup>o</sup> Che tutte *indirettamente* e *mediatamente* sono più o meno *aberranti*; donde non è da stupire che anco la capitale abbia

cotesto inevitabile difetto, in quelle tanto più frequente che in questa, quanto più frequente è l'applicazione delle prime che della seconda. Inevitabile dicemmo, avvegnachè o siano capitali, o perpetue, o temporarie, o infamanti, o pecuniarie, come impedire che in guisa *indiretta* e *mediata* addolorino, disonorino, danneggino le famiglie, i parenti, gli amici, gli eredi dei condannati? Certo, il possibile deve farsi per correggere quel difetto, ma non può sperarsi di riuscirvi appieno perchè in parte, ripetiamo, è inevitabile; tuttavia non rende illegittime le pene, imperocchè non è proprio delle medesime, nè della loro effettuazione, ma conseguenza di questa; tant'è vero che dato un uomo, il cui castigo niuno addolori o danneggi perchè niuno ha con lui legami d'affetti o d'interessi, in tal caso la pena sarebbe personale, ossia non *aberrante*, anche *indirettamente* e *mediatamente*. Se ad onta di ciò si proscrivesse la estrema, dovrebbero eziandio proscriversi le altre; ma queste si lasciano in vigore, dunque si lasci ancora quella; giacchè, diciamolo una volta per sempre, la logica essendo una, per casi uguali esige uguaglianza di principii e di conseguenze.

V.

..... questo importa di mettersi bene in mente, che siamo nell'imperfezione delle opere umane, e che la base delle opere umane per lo più si è questa, scegliere il minor male, che anzi in ogni determinazione la quale si voglia prendere in via preventiva, ed in ogni materia, è pur troppo questa la scorta che è da seguirsi: scegliere il minor male.

CHIAVES, *Disc. contro l'aboliz. della pena di morte, pronunz. alla Cam. dei Dep. nella torn. dell'8 Marzo 1865.*

— La pena, obiettano, vuol essere riparabile, cioè tale da potersi rimediare ai mali non voluti che talvolta disgraziatamente produce; onde, scoperta l'innocenza d'un condannato, subito sia sottratto al castigo e compensato quant'è possibile dei danni sofferti. Se peraltro fu giustiziato, è impossibile il rimedio, enorme la ingiustizia, molto lo spavento de'buoni pel rischio d'incontrare egual sorte, quantunque innocenti. — Tale obiezione creduta la più potente ci sembra ridursi a ben poco, ove si facciano le seguenti considerazioni. Si pronunziano sentenze ingiuste, ma sono in generale di gran lunga più rare che non pretendono gl'impugnatori, e in particolare rarissime, per non dire impossibili, nel caso di condanna a morte, stantechè secondo noi si giustizierebbe assai raramente; e d'altronde prima dell'esecuzione scorre gran tempo, essendo lenta e piena di formalità la istruzione del processo, lento e pieno di formalità il pubblico giudizio, seguito da un altro a ca-

gione del ricorso alla corte di cassazione, cui, se rigettato, tien dietro la supplica della grazia che troppo spesso s'impetra; se accolto, si fa nuovo giudizio, nuovo ricorso e la solita supplica. Qualora si errasse, con tante e sì scrupolose cautele riuscirebbe agevolissimo accorgersene a tempo, e nondimeno trattandosi dell'ultimo supplizio potrebbesi praticare una speciale procedura onde, meglio guarentiti i diritti dell'accusato e accertatane la reità dalle prove irrefragabili, parrebbe si potesse coscienziosamente condannare; ma, cosa incredibile, taluno nega perfino questa palpabile verità, sostenendo giammai potersi aver la certezza della reità ancora se confessata dagli accusati, perocchè talora (cioè, correggiamo per amore del vero, *rarissimamente*) dicono sè colpevoli di delitti che non hanno commessi; quasichè ove in tal caso venissero puniti, la colpa non fosse tutta ed unicamente di loro, cui converrebbe dire: *Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso*. Il semplice riferirla dimostra la falsità di cotest' affermazione, contro la quale domanderemo soltanto agli oppositori perchè la riferiscono al solo estremo castigo? e se, come debbono, convengono riferirsi anco agli altri, perchè invece della legittimità e necessità del diritto di punire, non ne insegnano la ingiustizia ed inutilità, dacchè secondo il loro principio ogni punizione è ingiusta e inutile non potendosi conseguir la certezza della reità neppur quando il colpevole spontaneo la confessa?

Contro la procedura speciale si oppone: — o le prove bastano a renderne certi dei delitti, o no; se sì, è ingiusto e inutile, anzi dannoso volerle maggiori pei capitali, chè i ribaldi sfuggono più facilmente alla pena; se no, si confessa tacitamente di punire gli altri delitti senza esserne certi. — Il qual dilemma che a prima giunta sembra inconfutabile, cade subito al considerare che l'uomo non potendo ottenere

la certezza *assoluta* delle cose propria di Dio solo, gli è gio-  
coforza appagarsi della certezza *morale* equivalente, conforme  
insegnano i filosofi, ad una *somma probabilità*; ma la pro-  
babilità ammettendo gradi può essere più o meno grande,  
dunque con ragione pei capitali misfatti possono esigersi prove  
maggiori perchè puniti più severamente degli altri. Del resto  
la remotissima possibilità di togliere la vita ad un innocente,  
è ad usura compensata dalla certezza di salvarla a molti altri  
col timore della morte incusso nei perversi; e l'esperienza  
insegna che se havvi ingiustizia nel punire è quasi sempre  
per difetto, non per eccesso, cioè si pecca di soverchia mi-  
tezza, non di troppo rigore. Per verità, ai nostri giorni in  
cui le nazioni civili fortunatamente applicano di rado, giu-  
sta il loro dovere, la pena di morte, chi ha mai letto o udito  
dire che alcuno sia stato immeritamente giustiziato? si citerà  
il noto e recente esempio dell'Inghilterra? Ma oltre il non  
provar nulla, giacchè conosciuto in tempo l'errore, la con-  
danna non fu eseguita, qualora fosse accaduto l'opposto,  
niente sarebbe dato inferirne contro di noi, prima perchè la  
legislazione criminale in Inghilterra è tuttavia barbara in parte;  
poi perchè in quella congiuntura si abusò della pena decre-  
tata per un omicidio in rissa con ingiustizia manifesta non  
dei giudici, ma della legge che lo puniva di morte al pari  
del premeditato, quasichè fra l'uno e l'altro non corresse  
un abisso. Noi però in tutto, ed in specie per la pena capi-  
tale, ci fondiamo sul principio dell'*uso*, non dell'*abuso* che  
disapproviamo come cattivo sempre e in ogni cosa. Neppure  
fa a proposito l'esempio della decapitazione dell'infelice Ce-  
sare Locatelli accusato della uccisione d'un gendarme ponti-  
ficio, imperocchè *tutti ritenessero che il processo istruito con  
mezzi infami, con deposizioni comprate, era stato chiuso con  
una sentenza di morte, non per atto di giustizia, ma per*

*desiderio di sodisfare alle tristi vendette dell' Antonelli e del De Merode. Certo è del pari che il Papa, cui fu raccomandata dagli stessi giudici la sorte del condannato, rifiutò ostinatamente la grazia.*

*Ora per compire questa lugubre storia, annunziamo che un tal Giacomo Castrucci emigrato romano, si è nei giorni scorsi presentato al Regio Procuratore del Tribunale di prima Istanza di Firenze, e ha dichiarato che egli nella sera del 29 giugno, in rissa e per difendersi dall' aggressione del gendarme, fu l' autore dell' omicidio per cui il Locatelli venne condannato. Disse essere a ciò spinto dalla coscienza, che non gli permetteva che fosse sacrificato un innocente.*

*Il Regio Procuratore accolse le dichiarazioni del Castrucci e lo fece tradurre al carcere delle Murate. Malauguratamente la notizia giunse quando la mannaia del carnefice aveva già, per una precipitazione straordinaria del governo romano, fatto cader la testa dell' infelice Locatelli (1). Infamità proprie dei soli governi dispotici, quale il pontificio, cui auguriamo di cuore pronta ed irreparabile rovina! Infine, nemmeno giova addurre le iniquità dei secoli scorsi, facilissime anzi inevitabili quando dominava una procedura che era un tessuto di sotterfugi, di sottigliezze, quando ci era la tortura che strappava bugiarde confessioni dal labbro dell' innocente (2); quando si giustiziava talvolta per semplice sospetto, continuamente per delitti leggerissimi o immaginari e, cosa incredibile, eziandio per certi pensieri e azioni che riguardando unicamente l' inviolabile santuario della coscienza, oggi giorno la civiltà progredita proclamando il prin-*

(1) *La Nazione* del 26 di Sett. del 1861.

(2) CONFORTI, Disc. contro l' aboliz. della pena di morte, tenuto alla Cam. dei Dep. nella torn. del 10 Marzo 1865.

cipio della libertà di coscienza e di culti, con ragione ha dichiarato mancare alle umane leggi il diritto di punirli.

*È vero, egregiamente disse il citato Chiaves, voi andate incontro, per la fallibilità dei giudizi umani, alla condanna di un innocente in un ampio periodo di tempo, ma quanti innocenti voi non salvate di continuo, se è vero che la pena di morte sia bastevole a trattenere molti malfattori dal commettere atroci reati? Con quest'altra differenza che mentre fra l'innocente accusato e la scure del carnefice vi studiate di mettere tutte le garanzie possibili, voi mettete il giudizio, voi mettete i giurati, voi mettete la difesa; tra l'innocente ed il pugnale dell'assassino ed il nappo dell'avvelenatore, non sapete prevedere gli ostacoli che si possono frapporre; l'innocente è esposto tutti i giorni alle mille insidie le quali non può certamente immaginare alcuno, e meno ancora colui il quale sia designato da qualche tristo ad essere vittima di un assassinio, di un venefizio.*

*..... Ora io vi domando: è minor male l'esporsi alla possibilità della condanna di un innocente in un periodo di più anni, ovvero lo esporre di un tratto e di continuo centinaia d'innocenti ad aver tolta la vita? (1) D'altronde la terribile responsabilità dei giudici e la gravità della pena, son pegno sufficiente della giustizia di sua applicazione, e ne accertano ch'essi tremando all'idea di lordarsi del sangue innocente pongono ogni studio a scoprire appieno la verità; onde dopo lungo e maturo esame, consultata più volte la coscienza, possono condannare nel capo senza tema di sbaglio. Altrimenti potendo sempre nei meticolosi sorgere il lontanissimo dubbio di fallire, si finirebbe in uno scetticismo completo, di cui sarebbe necessaria conseguenza negare alla so-*

(1) Disc. cit.

cietà il diritto di punire. Ricordiamoci in proposito e, il che più importa, ingegnamoci di praticare l'aurea massima del Venosino :

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,  
Quos ultra citraque nequit consistere rectum* (1).

Nessuno impugna la irreparabilità della pena suprema, ma prescindendo dall'esposte considerazioni che scemano assaissimo la forza dell'obbiezione, poichè vi s'insiste tanto, domandiamo : è dessa la sola irreparabile ? No certo, chè qualunque, osservandola bene, è tale in tutto o in parte secondo le circostanze ; per esempio è irreparabile del tutto la prigionia perpetua o temporaria quando il condannato ci languì miseramente fino alla morte, dopo la quale soltanto se ne conobbe la innocenza. Prova ne sia il fatto diffusamente narrato da Du Paty (2), di tre infelici per lievissimo indizio d'assassinio condannati a cinque anni di galera a Tolone, dei quali due ci morirono, il terzo sopravvisse, ma soffrì tutta la pena, giacchè egli e i suoi compagni furono conosciuti innocenti solamente dopo trascorsi i cinque anni. È irreparabile in parte la pena perpetua o temporaria, quando la innocenza divenne palese prima della intera espiazione ; nel qual caso sebbene da un lato la irreparabilità apparisca parziale perchè oltre non essere scontato tutto il castigo, vi si può in qualche modo rimediare, dall'altro la irreparabilità è totale perchè siccome *factum infectum fieri nequit*, così a chi è dato fare che l'infelice non l'abbia immeritamente sostenuto forse per lunghissimo tempo ? tralasciando però questa rilevantissima osservazione,

(1) Lib. 1, Sat. 1, v. 106, 107.

(2) Nella seconda delle sue *Lett. sur l'Ital.*, tom. prem.

che cosa degnamente compensa la perdita della libertà? non è dessa inestimabile? perciò i Romani non la reputavano il maggior bene che il padrone far potesse allo schiavo? e taluni alla schiavitù non prescelgono la morte? dov'è il mezzo efficace a restituire la salute rovinata dai dolori fisici e morali d'una lunga prigionia forse tanto più atroci quanto meno meritati? come rimediate alla perdita della ragione nei miseri trascinati dal carcere penitenziario al manicomio? Dunque, o finite una volta di vociferare contro la irreparabilità della massima pena, o per dovere di giustizia e ragionevolezza convenite essere comune a tutte in maggiore o minor grado, con lo svantaggio del manifestarsi in queste incomparabilmente più spesso che in quella, posciachè le seconde tuttodì, la prima ben di rado s'infligge, e innanzi di decretare le une non si sta tanto, nè si guarda tanto per la sottile, quanto nel decretare l'altra. In conclusione per le pene la riparabilità è *desiderabile*, non *indispensabile*; se fosse tale, tutte sarebbero ingiuste e dovrebbero abolirsi, potendo tutte più o meno mancarne.

## VI.

Le pene *capitali* . . . . apportano seco il massimo grado di terrore. L'uomo ha un sì forte amore alla vita, che il pensiero di perderla agisce con infinita energia sul profondo della sua anima. La virtù terrifica della pena di morte è adunque massima, e si può bensì coi colori dell'eloquenza abbellire il sofisma, che la schiavitù perpetua atterrisce maggiormente, ma non restarne convinti.

GIUSEPPE GIULIANI, *Istit. di Dir. Crim.*,  
*Lib. 2, Par. 1, Cap. 2, § 5.*

. . . . ai nostri tempi egli accade di vedere abusato il senso medesimo di compassione e confusa la mollezza e l'arrendevolezza soverchia dell'animo con la mansuetudine e l'umanità.

TERENZIO MAMIANI, *Nuove Lett. sui fondam. della filos. del Dir. e singolarmente del Dir. di punire*,  
*Lett. quinta.*

— La pena del capo è crudele, dicesi, consistendo nello spargimento del sangue, avvezzando a vederlo senza orrore, cagionando malattie corporali, mentali e, in forza dell'istintiva inclinazione ad imitare, disponendo all'omicidio, al suicidio. Aumenta i delitti, favorisce l'impunità, poichè dei capitali misfatti è difficile trovare i denunziatori per l'avversione a fare uccidere il proprio simile; onde i pubblici accusatori inclinano ad attenuar l'accusa, i testimoni a spergiurare, i giudici ad assolvere o punir meno, il sovrano ad abusar del diritto di grazia, il quale chiarisce la pena estrema non necessaria, giacchè

se questa fosse tale, quello non si eserciterebbe. Non infonde terror salutare, nè lascia durevole impressione; muove invece a sdegno e a pietà; la detenzione perpetua è più terribile. — Rispondesi che qualora venga, come si può e si deve, meritamente pronunziata e prestamente eseguita, non è crudele, avvegnachè forse niun'altra si annoveri meno dolorosa fisicamente, essendone istantanea l'esecuzione. Nè quella sola, ma tutte sono crudeli se decretate od eseguite contro le leggi della giustizia e dell'umanità; allora però siamo fuor di questione, trattandosi di vizio non intrinseco ma estrinseco, cioè non della pena, ma dell'uomo che la decreta o la eseguisce. Un tempo la effusione del sangue era frequentissima e perciò assuefaceva a vederlo con impassibilità; oggi è rarissima, quindi impossibile l'abitudine che, giova rammentarlo, si acquista soltanto con la ripetizione continua delle medesime cose. Nè valgono i pochissimi esempj di alcuni che vedendo uccidere uccisero sè od altri, o s'ammalarono di corpo o di mente; infatti non è provato che ciò derivasse veramente dall'aver veduto giustiziare, e ammessa per ipotesi la prova, nulla se ne potrebbe dedurre contro l'ultimo supplizio, quelle sciagure essendo state cagionate non già dalla vista del medesimo, ma dal suo abuso e dall'essere preceduto, accompagnato e seguito dalle più raffinate e prolungate barbarie: sciagure le quali oggidì non avverrebbero stante la molta rarità, la pronta esecuzione e la niuna crudeltà dei capitali supplizii. A chi poi obietta le pene rare peccare d'inefficacia, rispondiamo che l'efficacia d'un rimedio, qual è la pena, non ne presuppone la frequenza (essendo distintissime e perciò potendo stare disgiunte) ma piuttosto la rarità, poichè i rimedii efficaci curando radicalmente distruggono i germi de' mali. La efficacia d'un rimedio sta nella sua forza naturale che manifestasi con l'applicazione al male; la frequenza niente ha che fare con

la natura del rimedio, riguarda solo il tempo del suo uso; dipende dalla frequenza del male; talchè generalmente i più efficaci s'adoperano di rado, per la rarità de' mali cui si addicono; indi il proverbio *a mali estremi rimedi estremi*, cioè i più potenti appunto perchè ultimi. Di rado si dà la morte, avvegnachè la grande efficacia vieta la frequenza di tal rimedio e fortunatamente scarseggiano i mali cui si confà.

Che quando infliggevasi per delitti diversissimi di gravità e danno, li aumentasse invece di diminuirli, è innegabile perciocchè conveniva ai malviventi commettere i maggiori, per esempio ai ladri, i quali o rubassero semplicemente, o rubassero e uccidessero, siccome li aspettava sempre la morte, trovavano più tornaconto a rubare e uccidere, se non altro per togliere di mezzo chi poteva scoprirli. Inoltre che favorisse l'impunità quando minacciavasi per semplici sospetti, per misfatti immaginari o lievissimi, era vero, naturale, giusto, necessario; che la favorisca adesso è falso, imperocchè ove s'infligga ai soli atroci e inescusabili, l'interesse pubblico e privato, lo spavento, lo scandalo, la coscienza del proprio dovere nei giudici, il sentimento di giustizia, di pietà verso le vittime innocenti, tutto insomma grida morte agli scellerati.

Il diritto di grazia abusato non prova contro la necessità di siffatta pena; se provasse, proverebbe contro la necessità di tutte, per tutte venendo ammesso, e porterebbe alla conseguenza di bruciare il codice penale. È vero pur troppo che l'abuso di quello impedisce l'applicazione di queste; ma da ciò non consegue la inutilità delle medesime, bensì la necessità di cessar subito il detto abuso, se non vogliamo che invano minacciate, i malfattori si sfrenino ad ogni nefandezza. Spieghiamoci con un esempio: Tizio scelleratissimo rende giusta e necessaria la sua morte, cui è condannato, ma sottratto dalla grazia; si dirà perciò potersi senza

pericolo ed ingiustizia fare a meno d'ucciderlo? No certo, chè se il sovrano errò nel graziarlo, non ne viene che la sua morte non sia giusta e necessaria, avendola egli meritata e dovendo la società temer sempre da lui finchè viva. Del resto siccome l'abuso del diritto di grazia deriva sovente dall'abuso della pena suprema, tolta la causa, sparirà l'effetto. Dell'ammettersi spesso ingiustamente dai giurati le circostanze attenuanti pei capitali misfatti, e della poca vigilanza del governo nell'impedirli per la fiducia nel terrore dell'estremo supplizio, dicasi quanto abbiain detto dell'abuso del diritto di grazia, aggiungendo che un governo il quale adempia il suo dovere si sforzerà d'impedirli, anche per non essere una delle cagioni della morte della vittima e del colpevole.

Qualcuno affermando contrario alla pubblica sicurezza giustiziare i rei poichè ciò toglie che possano rivelare i compagni di delitto, mostra d'ignorare o dimenticare che spesso durante il processo o il pubblico giudizio e così prima dell'esecuzione della pena sono tutti scoperti dalla giustizia, oppure, dopo, dalla polizia vigilante apposta istituita; e allora svanisce la pretesa necessità della vita d'alcuni di essi a scoprire gli altri. È poi immorale lasciar vivere alcuno affinchè tradisca; il tradimento sia pur meritato quanto si vuole è sempre tradimento, azione delle più detestabili a immaginarsi. Infine dal sottrarre alla morte il condannato non si può mai avere la certezza o la probabilità delle sue rivelazioni; anzi potrebbe darsi che per salvarsi calunniando un innocente riuscisse o a farlo punire, o a cagionargli il dolore dell'ingiusta accusa, la perdita temporanea della libertà, il danno degli interessi, il discredito; e allora sarebbe strano davvero che il mezzo adoperato a favorire la pubblica sicurezza servisse invece a turbarla.

Certamente il popolo trae sempre numeroso dove sorge

il patibolo, ma non lo crediamo un male e valga il vero: il lugubre apparato, il carnefice pronto ad uccidere, il delinquente che *pallido in volto e doloroso in atto* sottopone il capo alla mannaia, questa che lo recide, quello che ove rotola insanguina, il busto sanguinoso; affè di Dio tutto ciò necessariamente atterrisce, massime i circostanti, e accertando dell'impossibilità di misfare nuovamente, i malvagi se ne rimangono pel terrore della pena, e i buoni prima spaventati ora si tranquillano vedendoli condegnamente puniti: vale a dire si ottiene in sommo grado, e meglio che con qualunque altra punizione, la forza morale oggettiva. Qui però a che monta osservare doversi l'uomo astenere dal male, non per timore del castigo, sì per amore della virtù, mentre l'esperienza giornaliera mostra avvenire quasi sempre l'opposto, conducendosi egli pur troppo non secondo gl'impulsi del giusto e dell'onesto, ma del proprio interesse? se ciò non fosse, s'avrebbero a lamentare tante scelleraggini e la società sarebbe costretta ad esercitare tuttodi l'ingrato magistero punitivo? Ricordiamoci che ... *plerosque ad probitatem provocari non posse, non enim pudori, sed timori obedire, neque abstinere a malis ob dedecus, sed ob poenam consueverunt* (1). Del rimanente il concorso del popolo alla scena mortale dipende in specie, non dal provare piacere o indifferenza al vederla, ma, ci si permetta la frase, dal demone della curiosità che lo investe della smania d'uno spettacolo di tutti forse il più tetro. Benchè taluni se ne pentono amaramente perchè allibiscono, tremano, svengono, laddove intorno regna o il profondo silenzio dello sbigottimento, o il confuso mormorio della costernazione universale; i quali mostrando gli spettatori ben altro che lieti o indifferenti, danno alle affermazioni degli avver-

(1) ARISTOT., De Morib., Cap. X, Lib. X.

sarîi una solenne smentita innegabile perchè fondata sui fatti. Prescindendo da ciò, come può dirsi che la pena di morte non lascia durevole impressione, mentre ognun sa o sente che il terribile fortemente nell'animo s'imprime? Una persona degna di fede la quale ha più volte assistito alle decapitazioni, ci assicurava che spaventavano a segno da non poterle più dimenticare e da scolpire la paura nel volto degli astanti. Qui si oppone che di centosessantasette condannati al patibolo centosessantuno erano prima intervenuti ad esecuzioni di pene capitali, e se ne vuole inferire la loro inefficacia dissuasiva. Risponderemo che da simili fatti i quali possono avere avuto cause straordinarie, come la straordinaria perversità dei delinquenti, non può trarsi una regola generale, che riferendosi ai casi ordinarii ne abbraccia un numero molto maggiore, e nondimeno ha sempre le sue eccezioni più o meno numerose, cioè i casi straordinarii. D'altronde che sono centosessantuno non frenati di fronte a migliaia e migliaia di frenati dal timore del capestro o della mannaia? I quali, intendiamoci bene, niuno spaccia per rimedii infallibili e universali, ma tali che generalmente sono i più efficaci a estirpar certi mali. Prescindendo dall'esperienza, maestra della vita al pari della storia, la quale c'insegna l'ingiustizia dell'accusa che i più, quasi a diporto, vanno allo spettacolo dell'estremo supplizio, e appena compiuto lo dimenticano, lo stesso senso comune non ci fa toccar con mano l'assurdità che si funereo rito commuova tanto poco da dilguarsene facilmente la memoria? la quale, se è indelebile, o almeno duratura non varrà a distogliere dai misfatti meglio di qualsiasi castigo che non è mai del pari tremendo? Se ci approfondiamo nel pensiero della morte, ineffabil terrore c'invade, la mente spingendo gli sguardi si perde nelle tenebre della tomba e amara angoscia stringe il cuore all'idea di diventar

pasto dei vermi. Non c'illudiamo; quanto la incertezza del tempo della morte naturale ne diminuisce l'orrore, altrettanto lo accresce la certezza d'incontrarla dopo il delitto; e se è la massima pena togliendo il massimo bene senza cui è impossibile goderne altri, è evidente che sopra tutte riuscir deve paurosa, eziandio perchè quantunque credasi all'immortalità dell'anima, alla vita oltremondana felice o infelice giusta i meriti o i demeriti della mondana, e a quanto serve a scemare il terror della morte; essa è ognora avvolta da impene- trabili misteri ed essenzialmente opposta al potentissimo istinto della propria conservazione, troncando l'arcano legame dell'anima col corpo e questo rendendo miserabile impasto di marciume e di vermi. Quanti non hanno confessato d'essersi astenuti da enormi delitti per paura del patibolo? quanti invece non hanno confessato d'averli commessi perchè certi di non salirlo, stante l'abolizione della pena estrema, o fiduciosi di scamparne per la supposta ripugnanza di qualche magistrato a pronunziarla? (1) di più, non si è osservato che nelle bande dei malfattori l'incaricato d'uccidere è quasi sempre minorenni, appunto perchè i minorenni non sogliono giustiziarsi? (2) molti briganti non si sono consegnati spontanei alla giustizia per terrore della morte? Il galantuomo, è vero, la preferisce ad una vita infame, qual è la perpetua schiavitù, essendo quella per lui un male minore di questa; ma il contrario preferiscono, per esempio, gli assassini e i ladroni, anime abietissime attaccate tanto alla vita che a condurla fra le maggiori possibili delizie ed a meglio saziar la sete dell'oro si macchiano del sangue dei loro simili. In specie per

(1) Vedi *Delle diverse opin. intorno alla pena di morte di Pietro Ulloa*, nel *Giorn. per l'aboliz. della pena di morte*, num. terzo.

(2) Vedi *Chiaves*, Disc. cit.

costoro la vita è il più gran bene e in conseguenza il più gran male la morte, il cui solo orrore può opporre un argine potente alla loro feroce avidità, per la quale deliberando di uccidere calcolano esattamente i vantaggi e gli svantaggi derivanti dall'uccisione. Sono vantaggi l'agevolezza di sfogare la cupidigia, la impunità probabile uccidendo la vittima e così il più formidabile denunziatore del misfatto: sono svantaggi la probabilità di cadere nelle mani della giustizia, la certezza d'incontrare una grave punizione. Ora, o sanno che la morte li coglierà, commesso il misfatto, e allora se ne rimangono più facilmente per la impossibilità di goderne i frutti; o sanno che li aspetta la schiavitù perpetua, e allora la speranza della fuga con cui

..... nel carcer nero  
Ragiona il prigioniero;  
Si scorda affanni e pene,  
E al suon di sue catene  
Cantando va talor (1);

speranza avvalorata da frequenti esempi, di leggeri li spinge a misfare; e siccome è impossibile impedire affatto i delitti, specialmente i più atroci eseguiti coi calcoli della più raffinata astuzia, così la possibilità d'evitar la pena vuolsi compensare con la gravità, sempre ben inteso nei limiti dell'umanità e della giustizia.

Sostenendo che l'estremo supplizio distoglie dai delitti, intendiamo naturalmente dai gravissimi cui è minacciato, il che più importa; quindi gli avversarii non hanno ragione di meravigliarsi se, per esempio, il ladro ruba sul luogo dell'ese-

(1) METASTASIO.

cuzione, sapendo benissimo che per quanto rubi non sarà mai giustiziato.

Noteremo di passaggio le contradizioni degli impugnatori, dei quali chi biasima la pena capitale pei suoi *terribili* effetti d'inferocire e talvolta indurre all'omicidio, al suicidio e disporre a malattie corporali e mentali; chi li dichiara *nulla*, poichè allegro o impassibile il popolo vi assiste; chi *orridi* e *pietosi*, giacchè inorridito e impietosito la mira. Alcuni la vogliono contraria all'istinto della propria conservazione e incapace d'atterrire; altri troppo *rigorosa*, ma più severa la perpetua schiavitù; al qual proposito domanderemo: l'umanità, la giustizia, la morale ecc. vi fanno o no vituperare la morte legale? se sì, come preferite la schiavitù perpetua, secondo voi, più grave? se no, perchè in nome di quelle vociferate contro la pena del capo?

Che destasse pietà, orrore, indignazione il supplizio d'un innocente o d'un reo di lievissimo fallo, ne conveniamo, trattandosi d'ingiustizia e crudeltà enormi; neghiamo però che i medesimi sentimenti siano eccitati dalla decapitazione d'insigne malfattore, poichè il popolo conoscendola giusta e necessaria l'approva e invece d'indignarsi benedice la legge che lo difende efficacemente contro i suoi più barbari e pericolosi nemici. Ma supponendo si eccitassero l'orrore, la compassione, ne verrebbe forse la mancanza d'esemplarità della pena e l'inclinazione ad imitare il colpevole? No certo, perchè la pietà e l'orrore non impedendo il sentimento d'odio al delitto e di giustizia della pena, si può rimanere inorriditi ed impietositi dalla uccisione d'un facinoroso e conoscerla meritata e approvarla e sentirsi ben altro che disposti ad imitarlo, anzi tanto più rifuggerne quanto più trista se ne vede la fine. Se sia vero che i ribaldi temono poco o punto la morte si argomenta dal non darsela quasi mai ancora se detenuti in perpe-

tuo; dal tentare ogni mezzo ond'evitarla (1); dall'implorare la grazia sovrana; dal versare, ottenutala, lagrime di gioja quantunque condannati a perpetua schiavitù; e dall'esser quasi sempre trascinati al patibolo pallidi, tremanti, svenuti. Certamente Socrate, Corradino, Savonarola, Mario Pagano, Orsini ed altri riceverono la morte con ammirabile calma; ma sono rare eccezioni dimostranti solo che alcuni grandi uomini ne vincono il naturale orrore per l'energia in essi infusa dalla coscienza

..... che l'uom francheggia

Sotto l'osbergo del sentirsi pura (2).

E siccome rigettiamo la pena capitale pei delitti politici dritti (ne diremo a suo tempo le ragioni), così gl'impugna-

(1) Nel num. 4 del *Giorn. per l'aboliz. della pena di morte* leggesi il fatto eloquentissimo (tolto da una corrispondenza della *Gazzetta dei Tribunali* di Genova, che per la sua lunghezza ci duole non poter riferire per intero) di tre assassini chiusi nel carcere delle Torri a Sassari, di cui uno per salvare sè ed i compagni dalla morte, col pretesto d'importanti rivelazioni riguardanti il suo processo, ed altri due assassini tuttora impuniti, fe' venire nel carcere il procuratore regio. Questi e il guardiano, appena entrativi insieme secondo il solito, subito furono afferrati dai tre assassini armati, i quali barricato in un attimo il cancello di ferro del carcere che chiudevasi di dentro in modo da non potersi più aprire se non atterrandolo, dettarono allora i patti pel riscatto dell'ostaggio, cioè: « Libertà assoluta, salvocondotto per tre mesi, armi d'ogni genere a loro scelta, e poter condurre con essi il procuratore del re fino a quel punto in cui si credessero sicuri d'ogni attacco ed insidia. » Per miracolo quegli scampò, senza che questi ottenessero il loro intento, i quali protestavano... d'essersi indotti a tale estremo per salvare la loro vita.

(2) DANTE, *Inf.*, C. XXVIII, l. 59.

tori non possono opporci i generosi, specialmente italiani, che per la libertà e indipendenza patria l'affrontarono intrepidi, sacrificati dai tiranni, su parte dei quali è piombato e, giova sperarlo, piomberà presto sugli altri il sangue iniquamente sparso, onde in cambio dello scettro meritano la forza. Molti, è vero, sacrificano generosamente la vita, altri si uccidono; ma corre immenso divario fra il ricevere per forza e con infamia dal carnefice la morte, e il darsela alienati di mente, quali sono i suicidi, e l'incontrarla o sul campo dell'onore, o per salvare altrui la vita, o per difendere la propria. I furfanti di radissimo la incontrano imperturbati, e non per vero coraggio, sì per feroce brutalità, vanto del delitto, impudente cinismo, finzione d'innocenza; cose che più li scoprono depravati, più li rendono degni della mannaia, la quale se non valse a spaventarli e raffrenarli, basta a ridurli all'impossibilità di misfare, beneficio sommo pel genere umano trattandosi di belve che d'umano han le sole sembianze.

— È più terribile, si va dicendo, un dolore piuttosto grave, ma continuo, qual è la schiavitù perpetua, che uno gravissimo, ma istantaneo, qual è la morte: — asserzione, siccome tante altre, gratuita e dimostrata falsa dalla fisiologia (1) e dall'istinto della propria conservazione, che facendo rifuggire ciecamente da ciò che distrugge la vita, la fa amare a costo di menarla in un mar di miserie, eziandio per la speranza o d'uscirne una volta o d'abituarsi a poco a poco. Quindi perchè l'uomo non si avvezzerà a grado a grado ai mali d'una incessante prigionia assai minori dei sofferti tuttodi da parecchi privi di pane, di tetto, di vesti, derisi, disprezzati, calunniati? se il popolo si assuefa a mirare insensibile i più atroci supplizii ove spesseggin, quanto maggiormente non si

(1) Vedi Giuliani, op. cit.

assuefarà a vedere impassibile i mali infinitamente minori dei condannati a perpetui castighi? qualora, ben inteso, li scondanno in pubblico, come nelle galere; ma quanto minore non ne sarà l'esemplarità se li espiano, come nei carceri penitenziarii, lontani dagli sguardi del popolo, soggetti a fatiche molto meno gravi delle sostenute da tanti onesti cittadini? in conseguenza i più non dimenticheranno ben presto delitto, delinquente e pena? Le sensazioni continue facendosi abituali sfuggono e perciò riduconsi a nulla: *Ex assiduis non fit passio*, verità d'esperienza sì comune che sarebbe superfluo dimostrarla: le rare e solenni imprimendosi fortemente nell'animo vi lasciano tracce profonde. La intensità della pena suprema compensa ad usura la durata della perpetua, chè la prima è male momentaneo, ma sì violento ed irreparabile da improntarsi nella memoria, qual corpo in cera; la seconda è male continuo, ma non concentrato in un solo istante, anzi esteso a tutta la vita, perde moltissima intensità, spaventa poco e quasi s'annulla al pensiero talora effettuabile di presto o tardi evitarlo. Gli assassini e i ladroni uscendo spesso dalle infime classi della società costrette a dure e continue fatiche onde procacciarsi un po' di pane, di veste e di tugurio, la minaccia d'incessanti lavori forzati non li contiene tanto da allontanarli dal delitto se vi ravvisano un gran bene, pel quale non convien loro rischiar la vita senza cui non potrebbero goderselo. Accadrebbe il contrario se s'inflerisse contro i detenuti, ma sarebbe illecito vietandolo giustizia ed umanità; e a chi dicesse esservi dolori non crudeli, quale la semplice perdita della libertà, che rendono la vita peggiore della morte, risponderemmo che o costringerebbero i sofferenti al suicidio, o ne abbrevierebbero i giorni cagionando una morte lenta più spaventosa di quella che sul palco s'incontra. In ambedue i casi non avverrebbe quanto a tutta possa si osteggia? non

s'imiterebbero i cannibali che s'astenevano dallo sgozzar le vittime per tormentarle a lungo? e i generosi sentimenti di umanità, giustizia, moralità ecc. che infiammano a gridar l'anatema all'assassinio legale, come lo chiamano con una delle solite rettoriche frasi? Svanirebbero quale nebbia al comparir del sole. Ci meraviglia un celebre scrittore sostenendo che siccome i propugnatori insistono sulla grande esemplarità della pena del capo, a renderla maggiore converrebbe, per esempio, invece di decapitare al più presto possibile il condannato, fargli bere a sorsi la morte col tagliare a pezzettini le carni di tutto il corpo. Essendo palpabile l'assurdità di siffatta conseguenza, ci dispensiamo dal confutarla e diciamo solamente che il cuore e la ragione si sdegnano all'idea di commettere una barbarie da Caligoli, Neroni e Domiziani, quand'anco (e questo non sarebbe il caso) producesse infiniti vantaggi. È pure incredibile che un altro scrittore, specialmente per umanità avverso alla massima punizione, dicendo alcune superarla in *qualità* e *quantità* di dolore, citi l'esempio di Tiberio il quale a chi pregavalo d'abbreviargli con la morte i tormenti, rispose: *Mi credi forse teco riconciliato?* Quasi che dovesse imitarsi e, pur di lasciarli vivere, si dovessero martoriare i rei; quasi che gli atroci e prolungati tormenti non fossero peggiori della morte e anch'essi non la cagionassero presto. Oh logica inarrivabile! oh stupendi sentimenti d'umanità!

Reputando esemplarissima la pena del capo specialmente per la sua pubblicità, che provammo non cagionare oggidì le pretese sciagure, disapproviamo l'uso di qualche paese d'imporla in privato (1); però, anzichè abolirla, s'imponga

(1) Nel Massaciusset, nella Nuova York e Nuova Jersey usava di fresco.

così, perchè quantunque resti poco esemplare, conserva intera la forza rassicurante e quella parte d'esemplarità che deriva dal saperla eseguita. Gl'impugnatori mentre dovrebbero approvare l'esecuzione privata che impedisce i mali cui la pubblica, secondo loro, produce, l'avversano dicendo che amministrare giustizia si tremenda nelle tenebre e nel mistero ripugna; la qual cosa risponderemo non avvenire ove s'adoperino, come si può e si deve, tutte le possibili cautele, quali, per esempio, un discreto numero di testimoni degni di fede, il rogito del notaro, il tempo strettamente necessario all'esecuzione, l'esame immediato del cadavere per opera di due o più medici onesti ed abili, e la loro relazione giurata onde accertassero se la morte fu la più pronta e la meno dolorosa possibile.

*La costumanza di certe provincie de' Paesi Bassi, del trarre il reo di misfatto capitale al luogo del supplizio, del fargli sentire sul collo la scure del carnefice, e poi rimandarlo a carcere perpetua, potrebbe essere dappertutto seguita, e quello spettacolo fare impressione più tremenda, se accompagnato da parole e da cerimonie che dimostrassero l'orrore che la società ha del misfatto (1). Così l'illustre Tommasèo, il quale ci permetterà di fargli osservare col dovuto rispetto che il supplizio riducendosi ad una finzione, se non muoverebbe le risa, certo non spaventerebbe, e che mentre non sempre le pene reali atterriscono i malvagi, molto meno li atterrirebbero le apparenti.*

(1) Della pena di morte, Disc. due, Disc. primo, Cap. settimo. - 4 -

## VII.

Non è vero che l'abolizione della pena di morte sia provata dalla storia come mezzo il quale per sé solo sia stato efficace a diminuire i delitti.

CARMIGNANI, Op. cit.

— Nei paesi che abolirono la pena del capo, si dice, i delitti sono o ugualmente o meno numerosi di quando vi era e di dove è tuttora in vigore; quindi vuolsi abolire dovunque. — Asserzione smentita sovente dalla storia; infatti a Roma quantunque le leggi Valeria e Porcia non l'abolissero, come a torto credono alcuni, ma soltanto ne restringessero l'uso pei cittadini Romani, imponendo che i soli generali comizii di tutto il popolo potessero condannarli a morte; cresciuti i delitti, fu necessario ripristinarla in due modi indiretti, prima nominando un dittatore che come superiore alle leggi e dispensato dall'osservarle poteva dannare nel capo sebbene lo vietassero; poi, neppure tal ripiego frenando i malviventi, bisognò ricorrere ad una finzione legale, onde potevasi giustiziare il cittadino romano, poichè reputandosi divenuto servo della pena pel capitale giudizio, perdeva libertà e cittadinanza, nè perciò godeva altrimenti del suddetto privilegio (1). Di più il celebre storico e filosofo Hume stima (secondo Carmignani, se ben ricordiamo) nascessero dalla surriferita restrizione

(1) Vedi C. Cantù, Beccaria e il Dir. Pen., Append. E, Voto sulla pena di morte di Giuseppe Pasquali Assess. Deleg.

gli orrori delle guerre civili e delle proscrizioni che a lungo desolarono la città eterna. In Austria *La pena di morte ... fu abolita nel 1782, ma Giuseppe II la ripristinò pei Vlacchi, genia feroce in Ungheria e Transilvania. Del resto i lavori forzati che venivano sostituiti erano orribili. Rasi i capelli, vestiti d'abito particolare, incatenati due a due, i condannati mandavansi a spazzar le vie e adacquare gli alberi dei passeggi, e rimorchiare le navi sul Danubio* (1). Servin, contrario alla pena estrema, confessa che *la réforme d'Elisabeth* (imperatrice di Russia) *n'a pu lui survivre, et que longtemps avant elle les Empereurs Maurice et Isaac l'Ange ayant tenté la même chose* (l'abolizione) *il en résulte des conséquences dangereuses* (2). La suddetta, se non erriamo, è quella da molti levata a cielo pel fatto dell'abolizione; noi però, se fosse possibile, l'abbasseremmo oltre l'inferno, perchè mentre giurò di non far giustiziare nessuno, nel suo impero *usavasi di nascosto tagliare le vene, il naso, o le altre membra del corpo ai condannati, opprimerli d'insopportabili fatiche, tormentarli con catene, battiture, ed ogni supplizio, onde dopo pochi giorni spesso ne seguiva la morte* (3). Pietro Leopoldo sapientissimo legislatore aboliva tal pena con l'articolo 51 della legge del 30 di Novembre del 1786.

(1) CANTU', Op. cit.

(2) De la législ. crim., liv. prem., art. deuxième, § 1.

(3) ..... imperante Elisabeth Moschorum Regina nemo capite mulctatus est, quia hujusmodi supplicium se nemini etiam pessima merito irrogaturam iureiurando promiserat .... Interea mos erat clam venas damnatis incidere, nasum, aliave corporis membra obtruncare, non ferendis laboribus eos opprimere, vinculis, verberibus, atque omni supplicio excruciare, unde illorum mors paucos intra dies frequenter sequeretur. — CREMANI, De Jur. Crim., Vol. I, Cap. V, Par. II, § XII, in nota.

ma indi a poco ingenuamente confessando d'essersi ingannato la ristabiliva con l'editto del 30 Giugno 1790. *Nel cantone di Friburgo e nel cantone di Sciaffusa fu abolita la pena di morte per le petizioni state inviate al gran Consiglio, ma... dopo l'abolizione evasero dei forzati dalle prigioni, i quali commisero dei misfatti così atroci, che quei cantoni domandarono al gran Consiglio di ristabilire la pena di morte, e la pena di morte fu ristabilita* (1). Nel Rhode Island in America fu tolta, nel 1852 se non erriamo; ma moltiplicatisi considerevolmente gli assassinii, fu chiesta la ripristinazione (2).

Dallo averla abolita alcuni paesi non consegue debbano abolirla gli altri, finchè non dimostrasi che quelli poterono privarsene senza danno della pubblica sicurezza (dagli esempi succitati risulta il contrario) e che tutti versano nelle medesime buone condizioni. Inaccettabile è la proposta dell'abolizione provvisoria per esperimento, perchè i fatti lo hanno spesso chiarito dannoso e perchè la pena essendo necessaria, nè può nè devesi farne a meno. Vano è addurre statistiche a provare che dove l'abolirono, i delitti scemarono o non crebbero; giacchè oltr'essere sovente inesatte, o false, o smentite da altre, non sono criterii di verità, annoverando unicamente i fatti e non le loro cause che sono diverse ed anco opposte. Invero passioni, polizia negligente, miseria, ignoranza, anarchia, dispotismo, irreligione, superstizione, ineducazione, corruzione, ozio, fanatismo di qualunque specie: polizia vigilante, leggi buone, governi liberi, sentimenti religiosi e morali bene intesi, educazione, istruzione, amore al lavoro: ecco le cause onde avven-

(1) CONFORTI, Dichiaraz. in favore della pena di morte esposta alla Cam. dei Dep. nella torn. del 13 Marzo 1865.

(2) Vedi il Giorn. per l'aboliz. della pena di morte, num. quarto.

gono o no i delitti. Quindi vedasi con quanto giudizio se ne ascriva alla sola abolizione la diminuzione, la quale, supponendola avvenuta, o si riferisce ai reati non capitali, e allora in niun modo può attribuirsi alla suddetta, avvegnachè manca fra quella e questi la relazione di causa ad effetto; o riguarda i capitali, e allora a che giova levarla alle stelle, se non provasi ch'è conseguenza unica e diretta dell'abolizione stessa? Qui gli avversarii adoperano il fallace argomento *post hoc, ergo propter hoc*, perchè dall'antecedente abolizione della pena deducono la susseguente diminuzione dei delitti, senza avere indagato se la prima è davvero causa diretta e unica della seconda, quasi ch'è il susseguente fosse ognora conseguente, mentre spesso non è, accadendo molti fatti dopo tanti altri, senza che per nulla questi siano cagione di quelli. L'asserzione dunque degli impugnatori è gratuita e meriterebbe gratuita negazione, chè non è lecito affermare senza provare, massime in discussioni sì rilevanti: *Nihil asseratur quod non probetur* era sentenza degli antichi i quali a volte ragionavano meglio dei moderni. Pertanto, mancando la prova, nessun obbligo di credere che la diminuzione de' reati dipenda dall'abolizione della pena capitale; vuolsi invece, e con ragione, congetturare che derivi dalla maggiore sorveglianza della polizia, dal miglioramento delle leggi, de' governi ecc., cose tutte acconcissime a scemare i delitti, o almeno ad impedirne l'aumento.

Taluno scrisse che ammettendo la pena del capo dovrebbero tornare in vigore la confisca, le mutilazioni, la tortura; ma a noi la deduzione sembra illogica: difatti la confisca, specialmente se generale, cioè di tutti i beni, era barbara e iniqua, poichè colpiva anco gl'innocenti che li avevano o dovevano averli a comune col condannato, o da lui ereditarli; vizio onde va esente la punizione suprema ch'è personale, secondo il detto: *Non occidentur patres pro filiis*,

*nec filii pro patribus, sed unusquisque pro peccato suo morietur* (1); il quale stabilendo il giusto principio della personalità della pena, racchiude una tacita condanna della confisca generale, che tutt'altro che personale e perciò priva d'una qualità essenziale, meritò di venire abolita. Le mutilazioni giustamente furono proibite come spesso crudeli e pervertitrici: difetto da cui provammo andare immune l'estremo supplizio. Infine, manca analogia fra esso e la tortura che d'ordinario serviva non di punizione, ma di mezzo (stoltamente pretendevasi) a scoprire la verità; il quale essendo inumano, ingiusto e irragionevole, con ragione fu bandito. Dunque dall'ammettere il supremo castigo non deriva menomamente doversi ripristinare la confisca, le mutilazioni, la tortura.

L'abolizione di questa pena, ovunque non si riforma il codice penale, produce solenni ingiustizie, punendosi egualmente delitti di danno e gravità assai diseguali, e valga il vero: il codice toscano puniva l'omicidio premeditato con la morte e la lesione personale gravissima premeditata con l'ergastolo. Ognuno sa che dopo l'avventurosa cacciata della famiglia di Lorenna, la Toscana fu retta dal Governo Provvisorio il quale tre giorni appresso, cioè il 30 d'Aprile del 1859, quasi gli stesse sul capo come la spada di Damocle, abolì la pena capitale con incredibile ed ingiustificabile precipitazione, di cui è prova manifesta il non aver diminuito in proporzione il rigore delle altre. Perciò per oltre otto mesi, ossia fino al 10 Gennaio 1860, nel qual giorno un decreto lo diminuì proporzionatamente, l'omicidio premeditato e la lesione personale gravissima premeditata si punivano con la stessa pena dell'ergastolo, quasi fossero misfatti eguali. In conseguenza se allora Tizio, supponiamo,

(1) Deuter., XXIV, 16.

premeditava d'uccidere o gravemente ferire Sempronio per derubarlo con maggiore facilità, siccome in ambo i casi attendevano l'ergastolo e il timore della morte nol distoglieva dall'omicidio, così facilmente lo commetteva per la speranza che spacciandosi del derubato, o andava impunito o più difficilmente era scoperto. Nè si obietti potere i giudici decretare una punizione minore pel misfatto meno grave e così amministrare la retta giustizia; imperocchè non solo non hanno diritto di cambiar le disposizioni della legge, ma sono invece obbligati ad osservarle scrupolosamente.

Quanto nuocerebbe non punire i delitti, altrettanto giova reprimerli con giusta e moderata severità, avvegnachè più della mite la pena severa è atta a stornare dal male l'uomo, che agendo per interesse, in generale se ne astiene non per amor di virtù, bensì per paura dei danni che produce. Poniamo che un detenuto a vita in Toscana compia un reato, onde il codice d'altro paese lo condannerebbe nel capo e il toscano all'ergastolo. Condannare il colpevole all'ergastolo, mentre già vi soggiace, è assurdo; a pena minore è impossibile, poichè quello tutte le esclude essendo la maggiore; a morte è vietato; a pene disciplinari è quasi nulla, perchè leggerissime in confronto del delitto gravissimo; infierire è illecito; dunque rimane necessariamente impunito: rovina immensa perocchè in simili congiunture i detenuti possono misfare a lor talento per la certezza di non incontrare pena più grave di quella che già subiscono. Sicchè potranno uccidere i carcerieri, commettere ogni eccesso per fuggire e dopo fuggiti, certi o di migliorare riacquistando la libertà, o, alla più trista, di non peggiorare ritornando nella condizione di prima. Rovina immensa che si evita con l'estremo supplizio, d'imporre il quale in siffatti casi vi sono due ragioni di più, cioè la giustizia, perchè è ingiusto castigare

egualmente chi una e chi più volte commise atroci delitti ; e la recidiva, perchè quando la perpetua prigionia non valse a frenare i delinquenti richiedesi una pena più grave , cioè la morte.

## VIII.

Ancora dal generale abborrimento del carnefice si pretende trarre un' arme onde combattere l' estremo supplizio; quasichè se è illegittimo, fosse colpa di lui semplice strumento della legge, contro il quale per lo stesso sentimento d' umanità per cui s' impugna la pena, non si deve tanto inveire, considerando che forse fatale necessità gl' impone l' esercizio del sanguinoso mestiere; giacchè il guadagno sebbene pingue non lo compensa davvero della esecrazione universale. Checchè ne sia, non intendiamo difenderlo nè accusarlo; notiamo soltanto per giustizia, la cui bilancia deve tutti egualmente pesare, che carcerieri, secondini, aguzzini e simili non sono specchi di virtù, massime d' incorruttibilità; ch' è giocoforza tengano sempre *del monte e del macigno* (1) per l' abitudine a veder soffrire e pel dovere di mantenersi ognora sordi alle voci della pietà, altrimenti certe pene sarebbero nulle; che infine dovendo scegliere fra essi e il carnefice, sovente dovrebbersi preferire l' ultimo, perchè è fedele alla società che lo paga, e la salva da' suoi più pericolosi nemici; mentre i primi tradendola spesso, o per negligenza o per corruttibilità, le buttano in seno la feccia di cui s' era purgata, cagionandole incalcolabili mali. In conclusione,

(1) DANTE, *Inf.*, XV, t. 24.

come dalla esistenza di quelli niente si deduce, nè a ragione può dedursi contro la legittimità delle carceri, galere ecc., così dalla esistenza di questo nulla può inferirsi contro la legittimità della pena capitale; e nondimeno *Anzichè commettere a mano d'uomo la morte dell'uomo... potrebbero addestrare... animali che diano il tratto alla fune che tien sospesa la scure, o altrimenti compiscano il... ministero* (1).

— La società, si grida, commette un assassinio, imita il delinquente, ed è più vile e colpevole, quando senza nessun rischio e colla massima freddezza lo fa uccidere, offrendo il brutto spettacolo di persona debole, oppressa, incatenata, uccisa da altra forte, libera, armata. I delitti son di vecchia data e i capitali supplizii non valsero ad estirparli. — Dire che la società commette un assassinio consegnando al carnefice i facinorosi, è usare una delle solite declamazioni rettoriche, la quale supposta vera, il diritto di punire è crudeltà ed ingiustizia continue; la legge che condanna alla detenzione a vita è barbara e iniqua al pari di chi per trafficare sulla carne umana voleva ad ogni costo la schiavitù; ladra e calunniatrice è la legge che infligge pene pecuniarie ed infamanti; sicchè l'argomento provando troppo non prova nulla. La società non imita il reo, nè punto è vile e colpevole, perocchè lo fa giustiziare non per impulso di malvagia passione, ma pel dovere sacrosanto di ristabilire l'ordine da lui gravemente turbato. Brutto è lo spettacolo del carnefice che lo uccide; ma di chi la colpa, se non del condannato che, voluta la causa, il delitto, deve subirne l'effetto, la pena? *Chi è causa del suo mal pianga sè stesso*. Nè perciò si bandirà la pena del capo, altrimenti si bandiranno tutte, chè tutte presentano brutti spettacoli, consistendo in un male e più o meno oc-

(1) TOMMASEO, Op. cit., ivi.

correndo la violenza ad eseguirle. Ingrato è vedere gl' incatenati quali bestie feroci, ingratisimo i gementi fra quattro squallide, tetre ed anguste mura; ma, e perciò? Non altro se non compassione ( virtù generosa anco verso gl' indegni ) moderata dal sentimento di giustizia della pena. L'uomo commetterà delitti finchè sarà uomo, cioè finchè agitato dalle passioni e dotato di libero arbitrio potrà determinarsi al male anzichè al bene; quindi però non deriva l' inutilità delle pene le quali se mancassero, quelli crescerebbero a dismisura, unica regnerebbe la violenza, s' avvererebbe l' opinione che lo stato primitivo naturale dell'uomo è la guerra, in breve la società si sconvolgerebbe dalle fondamenta. Provata dunque l' ultima pena la più efficace a dissuadere dalle grandi sceleraggini, perchè non vi riesce appieno s' ha ragione di proscriverla, mentre nessuna può del tutto riuscirvi? Non potendo conseguire il meglio, contentiamoci del bene, principalmente se per acquistare il primo incerto rischio di perdere il secondo certo. Sia pure che le leggi debbano quant'è possibile regnar per amore, non per timore, essendo l' uno da liberi, l'altro da schiavi; ma, trasgredite, se non vogliamo divengano lettera morta, dobbiamo farle rispettare con la giusta ed inesorabile applicazione del castigo senza riguardo a nessuno per quanto altolocato. A chi poi pretende potersi anzi doversi violare le leggi reputate ingiuste, basti dire che oltre che non sarebbero più leggi, più non *legando*, ossia più non costringendo ad osservarle, con la scusa vera o falsa dell' ingiustizia ciascuno a sua posta le violerebbe impunemente, e la società in preda all' anarchia inevitabilmente si scioglierebbe.

Fu con ragione osservato che le statistiche noverano i delitti commessi, non gl'ideati, nè gl'incompiuti pel terrore della forza o della mannaia, i quali Dio solo sa quanti sono.

E all'obiezione che se ne compiono di continuo, siano esse o no adoperate, oltre il già detto, replicheremo non far meraviglia, perchè a buon diritto si nota doversi fra i malvagi distinguere i correggibili dagli incorreggibili: gli uni non affatto sordi alle voci del rimorso e del pentimento, spaventati dall'idea d'una terribile vita futura, non osano sfidare il patibolo; gli altri, convertito in natura il vizio, rotti ad ogni nefandità, son fiere indomabili che per la sicurezza sociale voglionsi sterminare, affinchè ovunque non spargano sangue, terrore, desolazione.

IX.

Noi crediamo che il diritto civile e il militare debbano uniformarsi al diritto assoluto ed altro non sieno che manifestazioni dello stesso. Se altrimenti avviene, noi rifiutiamo loro il sacro nome di diritto, e li diciamo misure di gabinetto e di campo.

PIETRO ELLERO, *Op. cit.*, XXI.

Io crederò mai sempre, che ciò che è ingiusto, non debba mai farsi; o abusivamente facendolo, che debbasi immediatamente abolirlo, al primo rendersene accorti.

VINCENZO MARCUCCI, *Della legittimità posit. o negat. delle pene, principalmente della pena di morte. Cap. XV.*

— Anche la vita dell'assassino, del ladrone, del parricida, del matricida, tuonano gli avversarii, è inviolabile; — poi ammettono possa togliersi ai soldati; ma che logica è mai questa per cui la vita è violabile e inviolabile ad un tempo? Una cosa non può essere e insieme non essere; se talora la vita è violabile non è più inviolabile, ed egli senza volere s'accordano con noi non facendo questione di principii, ma d'applicazione; nella quale discordano in ciò ch'essi credono violabile soltanto la vita dei soldati, e noi quella altresì dei sunnominati ribaldi. Gli avversarii peraltro negando d'accordarsi con noi, versano in grave imbarazzo poichè a serbarsi logici, umani e giusti sentono da un lato la necessità d'abolire la pena di morte per tutti i cittadini, avendo tutti il medesimo diritto alla vita e perciò all'eguaglianza in faccia alla legge;

dall' altro vedono che abolendola , supponiamo , pei soldati traditori o disertori in guerra, o ammutinatasi sulle navi isolate nell'immensità dell'oceano, addio disciplina, addio forza morale; l'esercito, l'armata, la patria rischiano di rovinarsi. Per ovviare a tanto danno, a dispetto della logica, a malincuore la riconoscono indispensabile col gettare la colpa addosso alla *necessità*, la quale ora a buon conto confessano mentre sempre la negano, e col dire che delle *eccezioni* non si curano, quasi che potesse considerarsi eccezione il minacciarla in molti casi nel codice penale militare da cui dipendono centinaia di migliaia di persone. Noi però non possiamo menar buone siffatte scuse: 1.<sup>o</sup> perchè i principii di verità, morale, giustizia ed umanità, essendo assoluti, invariabili, eterni, quanto fu vero, onesto, giusto ed umano è e sarà sempre lo stesso; ma per voi la pena massima fu ed è immorale, ingiusta, crudele, dunque tale si mantiene e manterrà in qualsivoglia luogo e tempo ed a chiunque venga applicata. 2.<sup>o</sup> Perchè la qualità di soldato non può menomamente alterare l'essenza della pena, consistendo in un accidente affatto estraneo alla medesima; vale a dire è impossibile che operi il prodigio di snaturarla purgandola dai vizii d'immoralità, ingiustizia, crudeltà ecc. 3.<sup>o</sup> Perchè le scuse della *necessità* e dell'*eccezione*, bene esaminate, le vediamo ridursi alla scusa dell'*utilità* (notiamo di volo che tanti a parole nemici arrabbiati dell'utilitarismo, nel fatto qui si chiariscono utilitarii a oltranza) e valga il vero: dichiarare, per esempio, la fucilazione, quantunque iniqua, necessaria contro i traditori e i disertori in guerra, altrimenti l'esercito e la nazione rischiano di perdersi, equivale a dire: in tal caso conviene fucilare perch'è l'unico mezzo *utile* a impedir quella rovina. Ma non fu, non è, nè sarà mai lecito anteporre l'utile all'onesto, ancorchè ne derivassero immensi benefizii; se no,

mentre a ragione inveite contro la indegna massima dei gesuiti: *il fine santifica i mezzi*, senza avvedervene la praticate ogniqualevolta concedete che il fine *buono* della conservazione dell'esercito e della patria adonesti il mezzo *cattivo* della fucilazione. Concluderemo la logica imporre agli oppositori d'abbracciare uno de' seguenti partiti: o riconoscere legittimo l'ultimo supplizio e allora possono ammetterlo pei soldati, o persistere nell'osteggiarlo e allora devono negarlo anco per essi; pei quali, a dir vero, taluni lo vogliono abolito e sono logici cansando lo scoglio della contradizione, ma disgraziatamente urtano in altro forse peggiore, non dimostrando come possa mantenersi la disciplina senza la fucilazione in certi casi in cui a serbar quella è sufficiente questa sola, della quale per verità il nostro codice penale militare abusa applicandola a delitti differentissimi di danno e gravità. A noi sembra che a conservare la disciplina in tempo di pace basterebbe punire i reati comuni con pene d'un grado maggiori di quelle onde li punisce il codice penale comune, e i militari con rigore alle prime proporzionato; in tempo di guerra i comuni con pene più gravi di due gradi, e i militari con severità doppia che in tempo di pace. Fra quei che solo in guerra possono eseguirsi ci parrebbe doveroso e indispensabile distinguere gl'incapaci dai capaci di rovinare l'esercito o la nazione: i primi dovrebbero punirsi nel modo esposto, i secondi sempre con la fucilazione evidentemente giusta e necessaria per l'enormezza del danno morale e materiale e, sovente, della malvagità. In generale pei soldati crediamo efficacissime le pene se piuttosto umilianti, perocchè quantunque avvezzi ad ogni maniera di stenti e dolori e a disprezzare la morte sfidandola di continuo in guerra, nondimeno, avendo moltissimo sentimento d'onore, paventano, per esempio, perchè infamante, la fucilazione nella schiena, pei soldati di mare ancor

più necessaria; giacchè oltre il mancare le carceri e, quasi del tutto, la polizia nelle navi, onde impedire i delitti e custodirne i colpevoli, la forza fisica dei soldati poderosa per numero ed armi, concentrata su piccolo spazio, aiutata dalla natura e dalla solitudine, vuolsi infrenare con la maggiore forza morale della legge penale.

Alcuni pensano evitar la contradizione del rigettare i capitali supplizii pei delitti comuni e accettarli pel *brigantaggio*, dicendolo una guerra sociale o civile che regolandosi co' principii della guerra in generale, giustifica le uccisioni quali effetti naturali dell'esercizio del diritto di legittima difesa. Risponderemo parerci indegno del nome di guerra sociale o civile il *brigantaggio* e meglio definito: una sequela continua d'assassinii, latrocinii, furti violenti, rapine, estorsioni, incendi, devastazioni e violenze d'ogni maniera; oppure: irruzione armata di belve in forma umana contro i più sacrosanti diritti degli uomini, delle quali è indispensabile la caccia a morte se non vuolsi rimanerne sbranati o divorati. Prescindendo da ciò, gli oppositori confondono i distintissimi diritti di guerra e di punire; invero finchè uccidete i *briganti* negli scontri, nelle scaramucce, imboscate ecc., esercitate il diritto di guerra; ma quando presili e disarmatili li processate, giudicate, condannate e fucilate, manifestamente esercitate il diritto di punire; ma se per voi la fucilazione n'eccede i limiti, come potete giustiziare i *briganti*? e se, a mantenervi logici, la proscrivete, come difendete la vita, l'onore e gli averi di tanti e tanti sacrificati da que'mostri suggenti spesso dalle carceri che dovrebbero contenerli per sempre?

X.

Ristabilire l'ordine sociale turbato dai delitti è il fine principale della pena, che non deve giammai pervertire; ma a noi pare che a volte niente di ciò si ottenga qualora all'estrema punizione si sostituisca la perpetua schiavitù. Infatti quando il malfattore si vede condannato a languire per sempre fra lo squallore di tetra ed angusta carcere, lungi dal consorzio degli uomini o, diremo meglio, solo in mezzo ad essi, forse fatto bersaglio della brutalità e degli scherni de'carcerieri; in breve, quando vede tutto l'orrore di sua condizione, talvolta perduto il lume dell'intelletto o finisce miseramente al manicomio, o, sebbene assai di rado, disperato s'uccide; spesso odiando a morte la società giura vendetta se, come spera, riesce a spezzar le sue catene. Nè sovente falliscono le sue speranze, sicchè ridivenuto libero effettua le atrocità cui prigioniero mulinava, imperocchè riammesso in società ma coperto d'infamia, tutti qual peste lo fuggono, primi i parenti che della parentela si tengono oltre modo disonorati; niuno lo alloga presso di sè perchè niuno lo stima; chiunque ne parla con disprezzo, orrore ed ira, lo maltratta, n'esagera le azioni cattive, dubita delle buone, o le nega, o

le attenua, o le svisa. Laonde se pure facesse fermo proponimento di correggersi, presto lo depone vedendo che gli uomini invece di considerarlo qual traviato si ma pentito, lo considerano qual nemico mortale; e perciò immerso nell'avvilimento, offeso nell'amor proprio, non sapendo che farsi, costretto forse a stentare per fame, è giocoforza ritorni alla vita del malfattore, maggiormente perverso non avendo perduto l'abito al male, che anzi è viepiù inveterato per l'odio nutrito contro la società durante la prigionia, aumentato poscia grandemente dal rifiuto di perdono delle passate sue scelleratezze. Quindi questi gravissimi danni: 1.<sup>o</sup> ristabilimento passeggero dell'ordine, mentre doveva essere perpetuo; 2.<sup>o</sup> nuovi e più gravi disordini per le recidive del detenuto ritornato in libertà; 3.<sup>o</sup> pena riuscita pervertitrice, cosa imperdonabile e detestabilissima; 4.<sup>o</sup> punto proporzionata al misfatto; 5.<sup>o</sup> insufficiente a proteggere il diritto; 6.<sup>o</sup> per conseguenza, disprezzo e baldanza dei tristi, cattive risoluzioni degli inchinevoli al male, sfiducia e spavento degli onesti; cioè, parlando il linguaggio scientifico, è massima la forza morale oggettiva del delitto e minima la forza morale oggettiva della pena, la cui enorme sproporzione rende vano l'esercizio del diritto di punire.

La storia, gli annali di giurisprudenza, le statistiche, i processi c' insegnano che la detenzione è sovente perpetua di nome, non di fatto, dandoci esempi numerosi di condannati sottrattivisi o per negligenza e corruttibilità de' custodi, o per effrazione del carcere, o per esimizione, o per grazia sovrana, o per politici rivolgimenti. Come dunque si propugna a spada tratta l'abolizione della pena di morte nella nostra Italia dove (sebbene tanto e meritamente esaltata perchè fu più volte maestra di civiltà al mondo) oltre che abbiamo veduto di recente rinnovarsi la incredibile barbarie

dei mangiatori di carne umana e bevitori di sangue umano, oggimai è quasi inutile condannare i *briganti* alla perpetua schiavitù, sapendo ognuno quanto frequenti ne siano le fughe e talvolta maggiori le atrocità da essi poscia operate? Potrebbe parlarsi d'abolire la pena del capo quando i legislatori rendessero impossibile il fuggire; ma poichè ora è possibilissimo, *Ils ne peuvent pas*, ottimamente dice l'illustre Pellegrino Rossi, *en bonne conscience compromettre la vie des innocents pour épargner celle d'un assassin* (1). Pertanto è falso che la società nulla abbia a temere dai facinorosi condannati a perpetua prigionia; invero, prescindendo dal già detto, a memoria d'uomo furono mai le carceri sì ben guardate da impedire assolutamente le fughe? No davvero; e adesso e in avvenire come se ne avrà la certezza per quanto ci sforziamo di conseguirla? i carcerieri saranno sempre incorruttibili? vigilantissimi? i prigionieri non otterranno grazia giammai, quand'anco non se ne abusasse come oggiogiorno? per arte, violenza, aiuti esterni, rivolgimenti politici non riusciranno mai a fuggire? La storia narra fughe miracolose e, considerati tempi, luoghi e persone, quasi incredibili se non le attestassero scrittori degni di fede. Basti citare quella del celebre Benvenuto Cellini dal Castel Sant'Angelo; ma senza risalire ai secoli trascorsi, i nostri giorni ci offrono l'altra ancora più prodigiosa di Felice Orsini (uomo di virtù spartane, a niuno forse secondo nell'operoso amor patrio, degno di vivere in tempi migliori) dal castello di Mantova munitissimo, guardatissimo dai nostri eterni nemici; talechè trasecolarono quanti seppero esser egli fuggito ad onta d'ostacoli creduti insormontabili. Leggansi le sue *Memorie Politiche* (2),

(1) *Traité de Droit Pén.*, Liv. III, Chap. VI, De la peine de mort.

(2) Parte seconda, cap. VIII, IX e X.

vedasi di quale sovrumana costanza, di quali ingegnosissimi artifizii si arma l'uomo avvalorato dalla speranza e ad ogni costo risoluto di riacquistar la libertà; e poi si dica se le fughe sono impossibili quantunque tutto cospiri ad impedirle. Qui, sta uno dei nodi più intricati della questione, nodo inestricabile per la impossibilità di rispondere vittoriosamente alle suddette domande, a cui non s'obietti poter fuggire eziandio i condannati a pena capitale, perchè ciò non è difetto di questa, com'è della perpetua prigionia, e perchè è assurdo paragonare i pochi giorni di vita di coloro coi lunghi anni dei detenuti per sempre, e la grande vigilanza onde si guardano i primi con quella assai minore usata verso i secondi.

Reputando inalienabile il diritto innato alla libertà, nel senso espresso al capitolo terzo, riconosciamo legittime le pene che la tolgono in perpetuo; siccome però si leva a cielo il carcere penitenziario a vita succeduto specialmente in alcune parti d'America all'estremo supplizio, che a piena gola si grida contrario alla naturale legge di conservazione, noi domandiamo: è consentaneo alla medesima uguagliar l'uomo in certo modo ai bruti, condannandolo a silenzio quasi continuo, come se la parola non fosse la manifestazione del pensiero e il distintivo sensibile dell'uomo dalla bestia? ciò non offende gravemente il diritto originario ed inalienabile alla libertà della parola, conseguenza necessaria della libertà del pensiero? è conforme alla legge di natura immerger l'uomo nella solitudine quasi perfetta? non è egli nato per la società? istinto, sentimento, ragione non ce lo spingono inevitabilmente? la storia non prova sempre ed ovunque avverato questo fatto? Iddio creando l'uomo e dandogli subito una compagna non dimostrò all'evidenza la sua socievolezza? all'opposto, perchè non è naturale ucciderlo giustamente e

legalmente, mentre nulla si sottrae all'impero della morte? perchè non è naturale darla ai ribaldi per proteggere la vita degli innocenti che altrimenti sarebbero sacrificati? S'inalza alle stelle il perpetuo carcere penitenziario, ma la sua utilità è quale si pretende? No certo; invero senza considerare che *la riforma morale, anche con l'isolamento e col silenzio, è sempre incerta, la corruzione è sempre certa col miscuglio dei detenuti* (1), consultiamo le statistiche e vedremo che alcuni ne sono tolti e mandati agli spedali od ai manicomii, ove muoiono anzi tempo; nel qual caso la pena è barbara e perversittrice rovinando la salute e abbassando la natura di loro al punto da renderli simili alle bestie. Ora, invece di privarli del lume di ragione che a Dio li assomigliava, e così deturpare anzi snaturare la più bella opera della creazione, non sarebbe stato minor male toglierli di vita? La decapitazione d'insigne malfattore atterrisce salutarmente e dissuade dall'imitarlo; lo spettacolo d'un pazzo condotto dal carcere al manicomio sveglia sentimenti d'orrore e pietà per lui, di sdegno e vendetta verso il legislatore ed il giudice che lo ridussero in sì deplorabile condizione.

V'ha chi giudica conveniente sostituire alla pena capitale la deportazione, ma a parer nostro s'inganna: 1.º perchè è perversittrice; infatti sebbene i deportati debbano stare in continuo silenzio (che oltr'essere, conforme provammo, innaturale, è inconseguibile quand'anco i custodi percuotano inesorabilmente chi non l'osserva; la qual cosa fu fatta e come crudele non doveva nè dovrebbe farsi giammai), nondimeno la costante esperienza dimostra che vedendosi ognora al lavoro

(1) Tocqueville e Beaumont cit. dal Pessina nei suoi *Teor. giurid. intorno la scien. delle prig.*, § 4, stampati nel *Giorn. per l'aboliz. della pena di morte*, num. 6 e 7.

insieme, coi gesti e con la fisionomia a poco a poco si comunicano le idee e imparano un linguaggio tacito ma da loro ben compreso, di cui fanno tesoro per misfare d'accordo anche detenuti, e più se tornano in società ove effettuano i delitti in parte concertati nel luogo di pena, in cui i più perversi depravano i meno, che forse si sarebbero corretti o almeno non avrebbero peggiorato, se non avessero avuto continui e pessimi esempi. 2.<sup>o</sup> Perchè è disegualmente sentita, essendo per alcuni dolorosissimo abbandonare la patria e starne lontani; indifferente per coloro cui tutto il mondo è paese; gratissimo pei bramosi d'emigrare in lontane e sconosciute regioni: pei primi adunque la deportazione è insopportabile e, producendo la nostalgia, cagiona la morte; pei secondi è poco grave, assai meno pei terzi. 3.<sup>o</sup> Perchè se lo stato non ha diritto di dar morte, non l'ha nemmeno d'accelerarla nel modo suddetto e condannando a lavori continui e penosi in luoghi malsani. 4.<sup>o</sup> Perchè se purga una società dalla sua feccia, la scarica in un'altra; cosa ch'è superfluo dire quanto sia ingiusta, immorale, inutile e dannosa. 5.<sup>o</sup> Perchè ha poca esemplarità; e come può averne abbastanza una punizione scontata in luogo lontano centinaia o migliaia di miglia da quello del delitto, ove dovendo stare per sempre i deportati, è facilissimo dimenticarli? Il fin qui detto è provato evidentemente in specie dalla lunga esperienza dell'Inghilterra, nella Nuova Galles in Oceania, accompagnata da tali e tanti disordini, che più volte fu proposto al Parlamento inglese d'abolire la deportazione come ingiusta, immorale e dannosa. Se ben ricordiamo, taluno ideò un carcere penitenziario nel luogo di deportazione, ma non vide che se unendo queste pene evitiamo alcuni mali proprii delle medesime separatamente applicate, incontriamo quelli derivanti dalla contemporanea loro applicazione.

Se le galere a vita, quali erano nel 1865 in Italia, possono sostituirsi alla pena del capo, prescindendo dal già detto al capitolo sesto sui lavori forzati a vita in generale, lo dica: 1.<sup>o</sup> il fatto *dell' immoralità che vi regna, delle nefandezze che vi si compiono malgrado la più accurata vigilanza* (1). 2.<sup>o</sup> Il fatto della inevitabilità delle fughe (2). 3.<sup>o</sup> Il fatto dei molti che usciti misfecero più di prima. 4.<sup>o</sup> Il fatto di altri cheregarono gli avvocati a difenderli in modo da farli condannare alle galere anzichè alla reclusione la quale, si noti bene, secondo la legge è pena minore (3). 5.<sup>o</sup> Finalmente il fatto che *I condannati ai lavori forzati cantano e ridono, ed allegri se la godono, perchè la vita che si vive in generale nei bagni è di puro istinto, è vita tutta d' abitudine, tutta materiale.*

*Vi furono casi non pochi di condannati, che prossimi a lasciar quei luoghi di pena cui erano per lunghi anni abituati, inorridirono e piansero sulla loro sorte futura e taluno accorato per l' ottenuta libertà per lento morbo moriva* (4).

(1) CASTAGNOLA, Emendam. per l'aboliz. della pena di morte, svolto alla Cam. dei Dep. nella torn. del 15 Marzo 1865.

(2) Vedi Conforti, Disc. cit.

(3) Vedi Chiaves, Disc. cit.

(4) Parole d' uno scritto del Dott. Massone dirett. dello sped. del bagno di Genova, riferite dal Castagnola nell' Emendam. succit.

## XI.

La pena capitale è certo equa e legittima, quando è assolutamente necessaria alla salute della Repubblica; ma tutti i giudiziosi si accordano nel riputarla dannosa, non che superflua, rispetto ai delitti che si attengono alle politiche opinioni.

GIOBERTI, Proleg. del Primato mor. e civ. degli Ital., pag. 44, Capolago, 1846.

Anzitutto ribattiamo l'accusa di contradizione che potrebbe esserci mossa, paragonando quanto dicemmo al principio del capitolo secondo, col disapprovare che qui facciamo l'estremo supplizio pei delitti politici diretti; perciocchè prescindendo dalle ragioni cui addurremo a nostro sostegno, essi non mirano, come fu erroneamente creduto, alla *distruzione* ma alla *trasformazione* della società: laonde alcuni scrittori li negarono in certi casi e con ragione, essendochè talora non hanno scopo cattivo, ma buono, cioè quello che il prudente legislatore si propone con saggie riforme ad impedir le rivoluzioni che altrimenti diventano necessarie. Allora que' supposti delitti non solo non turbano l'ordine sociale, chè non esiste coi governi tirannici, ma lo stabiliscono sulle rovine di questi facendo sorgere governi liberi, coi quali soltanto la società può prosperare. Puniti adunque di morte non vorremmo i delitti politici diretti, perchè senza considerare quanto in generale è difficile provarli, risultando quasi sempre da trame ordite da pochi nelle ombre del mistero e con la religione del giura-

mento (mentre la pena capitale in specie deve imporsi soltanto quando è indubitata la reità, essendo minor male la impunità del reo che la condanna dell'innocente), sono delitti non assolutamente, ma relativamente, cioè non a giudizio di tutti, ma d'un certo numero di persone, non in ogni caso e luogo, ma in casi e luoghi speciali. Perciò rettamente scrive Carmignani: *Spartaco vinto fu un malfattore ordinario* (e, noi aggiungiamo, sarebbe stato ignominiosamente precipitato dalla rupe Tarpeia, se non aveva la fortuna di cadere da prode in battaglia), *Spartaco vincitore avrebbe avuti gli onori del trionfo* (1). Napoleone col famoso colpo di stato il due di Dicembre del 1851 uccideva la repubblica francese, che più volte aveva solennemente giurato di conservare, e scala al trono gli erano i mucchi dei cadaveri delle vittime di sua feroce ambizione, mentre per decreto dell'Assemblea Nazionale straordinariamente convocatasi, l'Alta Corte di Giustizia a Parigi lo chiamava in giudizio come reo d'alto tradimento (2). Se gli fosse fallito, lo avrebbero esecrato e decapitato quale parricida, spergiuro, assassino: essendogli riuscito, molti, seguaci dell'immorale teorica dei *fatti compiuti*, hanno dimenticato o dissimulano il passato, e perchè è imperatore lo adorano quasi modello di perfezione. All'opposto, se Orsini (uomo di tempra più singolare che rara, cui il nome *Felice* fu amara ed immeritata ironia) conseguiva il suo intento, i più lo avrebbero acclamato liberatore di Francia e d'Italia; non avendolo conseguito, fu decapitato e molti ingiustamente lo tacciano d'assassino, illustre sì, ma assassino.

I despoti, la cui malnata genia pur troppo non è spenta

(1) Lez. accad. sulla pena di morte.

(2) Vedi lo scritto intitolato: *Giuseppe Mazzini a Luigi Bonaparte*, IV., sesta ediz., Capolago, 1858.

peranco, considerando misfatto, massimo la congiura onde spodestarli, puniscono di morte i congiurati che invece meritano lodi e onori, quali propugnatori della giustizia e benefattori del genere umano, avvegnachè *Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum. Et ideo perturbatio huius regiminis non habet rationem seditionis* (1). Inoltre, chi mai potrebbe, per riferire dei molti un fatto notissimo, affermare in coscienza meritamente fucilati i fratelli Bandiera veri martiri della libertà e indipendenza italiana? chi oserebbe dire giustamente sacrificate tante vittime dai nostri eterni nemici con l'infame pretesto della ribellione? In simili congiunture la pena di morte oltr'essere ingiusta e crudele riesce inutile e dannosa, imperocchè laddove il condannato deridendo o maledicendo i suoi oppressori la sfida impavido, gli fa eco il popolo che vedendolo immolato per la patria, quanto lo ammira e compassiona, altrettanto detesta il governo colpevole di siffatta iniquità.

Dire che lo stato punendo capitalmente i delitti politici diretti esercita il diritto di difesa contro i suoi nemici, è confondere i distintissimi diritti di guerra e di punire. Infatti se è assalito da ribelli armati, o li disarmi, arresta, processa, giudica, condanna, e così esercita il diritto di punire; o non vi riesce e respingendo l'offesa con l'offesa, la forza con la forza, usa il diritto di guerra che legittima le uccisioni: allora o li vince e, graziandoli o punendoli secondo i meriti, si vale dei diritti di graziare o di punire; ovvero perde e gli succede un nuovo governo, del quale essendo capi o almeno partigiani i rovesciatori dell'antico di necessità rimangono impuniti quand'anco avessero meritato una

(1) San Tommaso.

pena. Quindi, sottomessi i ribelli per amore o per forza, a nessuna devono soggiacere se veramente ebbero ragione di ribellarsi; se fanatici ed illusi, meritano il manicomio e in conseguenza compassione e perdono; se ambiziosi, il disprezzo che unito alla vergogna della impresa fallita e alla perdita perpetua della libertà, li punisce abbastanza e più severamente della morte non temuta perchè affrontata nella ribellione, ma bramata qual termine dell'avvilimento che li opprime.

Guizot dopo aver detto: *Je ne demande point l'abolition de la peine de mort*, dice con grande verità: *mais je suis convaincu que, contre ses ennemis, le gouvernement ne gagne rien à en user*, e altrove: *... l'immoralité des crimes politiques n'est ni aussi claire ni aussi immuable que celle des crimes privés; elle est sans cesse travestie ou obscurcie par les vicissitudes des choses humaines; elle varie selon les temps, les évènements, les droits et les mérites du pouvoir; elle chancelle à chaque instant sous les coups de la force qui prétend la façonner selon ses caprices ou ses besoins. A peine trouverait-on dans la sphère de la politique quelque acte innocent ou méritoire qui n'ait reçu, en quelque coin du monde ou du temps, une incrimination légale* (1).

Oltre le ragioni esposte che sono le principali ed assai valide, altre non ne adduciamo a dimostrare ingiusta, dannosa e inefficace la pena capitale pei delitti politici diretti, sì perchè altrimenti ci dilungheremmo troppo, sì perchè vengono svolte con tanta logica, chiarezza, ordine e diffusione nell'opera succitata, che volentieri mandiamo alla medesima chi desiderasse conoscerle appieno, aborrendo noi dal vizio comune a non pochi di farsi belli degli scritti altrui.

(1) De la peine de mort en matière politique.

XII.

Si le criminel a . . . commis un meurtre, il doit aussi mourir. Il n'y a ici aucune commutation qui puisse satisfaire la justice.... mais il faut que cette mort soit dégagée de tous mauvais traitemens, qui pourraient rendre horrible la nature humaine dans le patient.

*Princip. métaph. du Droit par EMM. KANT, trad. de l'allein. par J. Tissot, Sec. par., Droit pub., Sect. prem., Droit de la cité, E, I.*

Voi abborrite il sangue: anch' io l' abborrisco. Ma se voi abborrite il sangue sparso dalla giustizia, io molto più abborrisco il sangue sparso dall' assassino, e inorridisco sulle stragi, sulle angoscie, sulle violenze e sui terrori recati dai malvagi.

ROMAGNOSI, op. cit., § 10, III.

Quantunque i legislatori ed i giudici non possano ordinare ed amministrare l' assoluta giustizia propria di Dio solo, nondimeno devono studiarsi a tutt' uomo di seguirla proporzionando quant' è possibile e senza crudeltà la pena al delitto. Ora, per l' assassinio, il latrocinio, l' omicidio brutale (cioè prodotto dal gusto d' uccidere), il premeditato onde procurarsi l' impunità d' un delitto qualunque; per siffatte enormezze che fanno inorridire al solo pensarvi, contro cui l' universo grida morte, qual punizione più giusta di questa? anzi paragonata a quelle, essendo mite e sproporzionata, se la crudeltà non fosse sempre biasimevole, non avrebbesi diritto

d'infierire contro chi le commise? con qual giustizia lascierete vivere chi, senza ombra di scusa, uccise premeditadamente i genitori, il coniuge, la prole, i fratelli? chi mangiando la carne e bevendo il sangue dei trucidati iniquamente, è l'ignominia ed il terrore del genere umano? Le storie di tutti i popoli ci mostrano simili nefandezze punite sempre con le morti più atroci, e se interroghiamo la ragione, la coscienza e il sentimento dei più, ci risponderanno che quanti le compiono, di cui taluni più feroci delle belve le quali almeno non incrudeliscono contro il proprio sangue e la propria carne, non una ma molte morti meriterebbero.

Con grave raccapriccio, che al ricordarlo di nuovo ci coglie, leggemmo non ha guari (nel *Siècle*, se ben rammentiamo) che un disertore invaghitosi d'una donna, per isposarla risolve d'uccidere la moglie, e i genitori per ereditarne più presto i beni. Da molto lungi recatosi alla lor casa tre volte, irresistibile forza interna tre volte lo trattiene sulla soglia e mal suo grado lo fa ritornare là ond'era partito. Alla quarta, superata quella forza, entra in casa, s'imbatte nel padre, gli scarica una pistolettata, fallito il colpo ricarica, scarica, frantumato il cervello della vittima schizza dalla testa. Andato nella stanza attigua, vista la madre, lei pure uccide di pistola. La moglie esterrefatta gli viene incontro, gli toglie un'altra arma onde a lei si dirigeva, ma dopo qualche contrasto disarmatala, ei gliela immerge nel seno e per compiere la tragedia incendia la casa. Ricordiamo altresì con orrore d'aver udito che tempo fa la corte regia di Firenze giudicò due fratelli i quali atrocemente per ben due anni insidiarono la vita del padre per goderne più presto le sostanze, e alfine aiutati da due assassini, in luogo solitario, vinta la resistenza che oppose, barbaramente lo spensero. Potremmo moltiplicare simili esempi, ma al solo pensarvi l'animo nostro inorridito

rifugge e quantunque contristati dalla vista continua del male, quasi stentiamo a credere l'uomo, che dicesi fatto ad immagine di Dio, capace di sì nefandi eccessi i quali eloquentissimi di per sè non abbisognano di commenti. Domandiamo solo se que' mostri meritavano la morte e ove taluno il negasse, si mostrerebbe insensibile alle voci della giustizia e della pietà; e a chi tuttavia le dicesse contrarie a tal pena, risponderemmo: supponete che taluno vi uccida iniquamente il padre, o la madre, o la moglie, o un fratello, o un figliuolo; interrogate la coscienza, ponetevi la destra sul cuore e se vi palpita d'amore verso persone sì care, dite: vi sentireste spinti a difendere la vita dell'uccisore, ovvero a spengerlo e molto più a dichiararlo degno di morte? Que' sentimenti adunque non ripugnano alla pena suprema, ma la esigono; invero da che mai, se non da essi, nascono le grida e le minacce di morte in cui il popolo prorompe, e il darla ch'ei fa o lo sforzarsi di darla, vedendo o udendo enormi atrocità? da che mai, se non da essi, nascono le grida d'approvazione sapendole capitalmente punite? Quando udi condannare nel capo i fratelli La Gala dette in *uno scoppio d'applausi veramente straordinario e irrefrenabile che si udì e durò qualche tempo*: all'opposto, disapprovò altamente e con ragione la grazia della vita concessa loro per indegnissimo abuso; e in casi simili dice: *ora si può assassinare perchè il governo . . . protegge gli assassini* (1). Nè quelle son grida di vendetta o di gioia feroce, imperciocchè pochissimi rimanendo vittime delle suddette atrocità, i più non hanno interesse a vendicarle od a gioire di lor punizione; e nondimeno di santo sdegno li accende la iniquità degli omicidi, l'odio al misfatto, la compassione dei crudelmente uccisi, dei lor

(1) Vedi Conforti, *Disc. cit.*

cari immersi nel lutto e nella desolazione ecc.; tutti nobili sentimenti da Dio scolpiti nel cuore umano, che fanno desiderare ed approvare la pena estrema, la quale abolita, possono spingere la famiglia, i parenti e gli amici degli uccisi a freddare gli uccisori e così farsi giustizia da sè; onde più facilmente s'astengono ove sappiano che la legge condanna nel capo gl'ingiusti omicidi. Nè si obietti che ad impedire la vendetta privata ammettiamo la pubblica, giacchè la società punisce non per vendicarsi, bensì, ripetiamolo anco una volta, per ristabilire l'ordine turbato dai delitti. Insomma, *Quel senso morale comune, che rifugge da un' atrocità di pena non meritata, si rivolta puranche contro una indulgenza incompetente. Un grido d' indignazione comune s'alza contro un giudicato, nel quale un orrendo misfatto viene retribuito con blandi castighi; e ognuno impallidisce ad uno spettacolo che compromette la sicurezza* (1).

Certo la ragione, segnatamente in controversie tanto spinose, ha da regnar sempre sul cuore, il quale se prevalesse, come nube il sole, oscurerebbe le idee, scatenandosi le passioni che non parlano mai il linguaggio della ragione. Nondimeno al cuore ci rivolgemmo, non perchè lo stimassimo acconcio a sciogliere la questione, quale lo pretendono alcuni avversarii, ma per confutarli anco da questo lato, mostrando quant' è stolta e calunniosa l'accusa che a sostener legittimo e necessario l'estremo supplizio fa d'uopo mancar di viscere d' umanità.

Siccome diversa è la gravità degli omicidii premeditati secondo la diversità delle loro cause ed effetti, così non tutti voglionsi punire di morte, ma solo i disgiunti dalle circostanze attenuanti ed uniti alle aggravanti l'imputazione. L'as-

(1) ROMAGNOSI, Op. cit., §. 10, III.

sassinio, per esempio, cioè l'omicidio commesso dal mandatario per mercede promessagli o datagli dal mandante; il latrocinio, ossia l'uccisione per fine di lucro, sono atrocissimi, inescusabilissimi: invece l'omicidio premeditato prodotto da male grande ingiustamente sofferto, è assai meno grave dei sunnominati e lo scusano le circostanze attenuanti della provocazione, del giusto dolore, ecc. Chi commette i primi si chiarisce malvagissimo, può essere onesto chi eseguisce il terzo, che pel suo danno morale, cioè pel cattivo esempio e per lo spavento, infinitamente minore che nei suddetti, richiede una pena di forza morale oggettiva minore di quella dell'ultimo supplizio.

Fucilare il disertore in tempo di guerra è l'unico mezzo onde serbare forte l'esercito e sicura la patria, perchè generalmente fuggendo per salvare la vita, se n'asterrà ove sappia di non riuscirvi, poichè se evita la morte sul campo di battaglia, incontra la fucilazione nella schiena, presenti i commilitoni e lasciando memoria di vile e traditore. Perciò fra la possibilità di perire gloriosamente e la certezza di morire ignominiosamente, lo stesso amor della vita facendogli prescegliere la prima lo distoglie dalla fuga e se nol distogliesse, la pronta, temuta e ignominiosa punizione dissuaderebbe gli altri dall'imitarlo; i quali al contrario se nella fuga ravvisano la soddisfazione dell'istinto della propria conservazione, fuorchè la paura della morte, nulla li trattiene dal seguirlo ciecamente.

Le spie, i traditori potendo rovinare eserciti e nazioni, non possono lasciarsi vivere senza sommo e continuo pericolo; n'è dunque giustissima e necessarissima la fucilazione.

I codici delle nazioni civili ordinano saggiamente che la donna incinta sia giustiziata dopo il parto e, quando se ne ignorasse la gravidanza, ad evitare la possibilità d'uccidere

anco l'embrione, crediamo dovrebbero ordinare altresì che prima della esecuzione passasse il tempo più lungo in cui la gravidanza certamente si manifesta: e siccome la condannata potrebbe concepire poco innanzi il supplizio, così sarebbe indispensabile che dal giorno dell'arresto a quello dell'esecuzione fosse sorvegliatissima da donne d'illibati costumi che le impedissero qualunque contatto immediato con uomini.

### XIII.

.....quasi tutta la Magistratura e la grande maggioranza delle persone notevoli e più ragguardevoli delle provincie, salve poche eccezioni, considera come intempestiva e nello stato attuale del paese pericolosa l'abolizione della pena capitale per tutti i reati previsti dal Codice penale comune.

*Relaz. dell'Uff. cent. sul prog. di legge  
per la estens. del Cod. pen. alla To-  
scana, esposta al Senato del Regno  
nella sed. del 13 Aprile 1865.*

Quando si riuscirà ad impedire i delitti capitali, potrà effettuarsi l'abolizione della pena di morte; la quale adesso ci pare ingiusta e dannosa, poichè correndo tempi di politici rivolgimenti spesso degenera in licenza la libertà, sempre i suoi nemici tentano qualunque mezzo a spengerla, le passioni bollono e fanno facilmente disprezzare la legge, se non infrena con la minaccia di severe punizioni che per amore o per forza inducano ad obbedirla; se no, quella conculcata, cade la società che per la sua osservanza principalmente si regge. Avversano la civiltà i delitti, non le pene le quali invece la favoriscono contribuendo ad allontanare la barbarie inevitabile ove andassero impuniti. Se la suprema veramente avversasse il progresso, non l'avrebbero sostenuta a spada tratta Romagnosi, Montesquieu, Filangieri, Mably, Rousseau, Rossi, Mario Pagano, Kant, Grozio, Puffendorf, Guizot, Vera, sommi e liberissimi scrittori che, per tacere di tanti altri, per lo-

gica, dottrina, ingegno ed erudizione superando in generale gli avversarii, dovrebbero studiarsi a fondo da chi senza averli meditati, o letti, o uditi nominare pretende l'abolizione di tal pena, la quale è e sarà sempre un fatto ingiustificabile finchè rimanga indecisa la controversia sulla sua legittimità, già decisa dai numerosi oracoli della verità che fortunatamente ovunque bandiscono l'errore e, vere arche di scienza e di modestia, tagliano di corto e sputano sentenze inappellabili sui più importanti soggetti, con tanta logica da disgradarne Aristotile, adoperando argomenti ottimi in specie perchè sovente dotati del massimo pregio di ritorcersi contro gli argomentatori.

Molti degli scritti sfavorevoli alla pena capitale che tutti escono alla luce, quanto difettano di logica, sia detto con buona pace degli scrittori, altrettanto abbondano di retorica, che con le sue lustre abbaglia gl'ignoranti pur troppo numerosi, li stordisce coi rimbombanti paroloni, li intenerisce con le patetiche ed esagerate descrizioni delle orrende angosce dei condannati, ecc. ecc. Nè fa meraviglia, poichè perfino romanzieri e poeti presumono trattar la questione, non diremo come, per risparmiare un giudizio che punterebbe troppo sul vivo il loro tenerissimo cuore. Basti dire che mentre appena nominano gl'infelici iniquamente uccisi dagli scellerati, dipingono questi non già quali uomini che meritamente scontano sul patibolo il fio de' misfatti, ma quali vittime quasi innocenti spietatamente immolate; talchè apparisce colpevole la società punitrice, onesti i puniti. E qui ignoriamo se convenga dir con Orazio: *risum teneatis, amici?* (1) ovvero con Romagnosi: *Noi non possiamo che deplorare un tanto accecamento* (2). Del resto, che poeti, romanzieri e si-

(1) Epist. ad Pis., §. I, 5.

(2) Op. cit.

mili senza studii scientifici s' impanchino a discutere a modo loro siffatte materie, non ne stupiamo, perchè pochissimi adempiono il dovere di seguire l'aurea massima: *Quisque in provincia sua.*

Molte adunanze popolari si proposero e si propongono svolgere argomenti scabrosi ed in specie questo; ma noi domandiamo come mai il popolo nella massima parte digiuno di scienza può trattarlo, mentre da oltre un secolo è discusso fra i dotti con esito tuttora incerto? Quanto dicemmo nel paragrafo precedente si applica alle suddette, le quali esprimono il sentimento di pochi, giacchè i più non intervenendoci nè in verun modo protestando, tacitamente dimostrano voler conservata l'estrema punizione. Dei convenuti, alcuni sono curiosi od oziosi, altri indifferenti o contrarii all'abolizione, e parecchi fra i favorevoli, amici o partigiani dei promotori, giuste o no, seguono ciecamente le opinioni dei medesimi; i quali invece di trattare spassionatamente e interamente il soggetto, in generale lo svolgono con idee preconette, con discorsi monchi e pieni di rettorica, che se co' suoi ornamenti serve a meraviglia ad affascinare la moltitudine, neppur per sogno vale a sciogliere la questione.

Alle petizioni al Parlamento si applicano in parte le cose anzidette, a cui aggiungeremo, per esperienza da noi fatta, quelle consistere spesso nella manifestazione di giudizio avventato o forzato, perchè i fautori sogliono andare da coloro onde son certi o sperano ottenere la firma, e questi la danno o per amicizia, o per compiacenza, o per seguire la corrente, di rado per convincimento ragionato e profondo, pel quale solo dovrebbe darsi volendo agire coscienziosamente. Grande scalpore fecero le petizioni, delle quali poteva dirsi: *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus* (1), giacchè

(1) ORAZIO, Epist. cit., §. IX, 139.

quasi fino alla metà di Marzo del 1865 erano sottoscritte da 5769 uomini e 4321 donne (1), cioè in tutto da 10090 che allora non essendo nemmeno la duemillesima parte degli abitanti del regno, stoltamente pretendevasi rappresentassero la pubblica opinione; del cui valore vuolsi giudicare non quando il popolo apposta radunato per fargli chiedere l'abolizione dell'estremo supplizio, o perciò invitato a sottoscrivere indirizzi, manifesta sentimenti non suoi; ma quando veduta o udita immane e recente atrocità, li smentisce perchè i sentimenti da natura scolpitigli nel cuore, di giustizia, pietà, dolore, indignazione gli fanno gridar morte ai ribaldi. Pre-scindendo dal fin qui detto, come mai gli impugnatori mentre insegnano e con ragione non doversi far questione di numero nè d'autorità, perchè l'uomo sovente s'inganna, levano a cielo l'opinione pubblica da cent'anni sfavorevole, secondo loro, alla pena del capo, e disprezzano il favorevole consenso universale del genere umano fino al 1764?

Di ottantasette senatori italiani convenuti alla seduta del 22 d'Aprile del 1865, settantuno rigettarono la proposta dell'abolizione votata il 13 di Marzo da centocinquanta deputati favorevoli e novantuno contrarii; minoranza considerevolissima, tanto più che niuno riuscì a confutare i dotti discorsi dei celebri avvocati Conforti e Chiaves e del guardasigilli Vacca contro la proposta. Vige dunque tuttora l'estrema punizione nelle provincie del regno, salvo la Toscana; privilegio odioso e assurdo perchè contrario ai principii di giustizia e d'uguaglianza, esigendo essi che o in tutte si abolisca o in tutte si adoperi, nè potendosi stimare in molti luoghi legittimo e necessario ciò che stimasi illegittimo e inutile in altro, il quale versa nelle medesime condizioni di quelli. È

(1) Vedi CONFORTI, Disc. cit.

vano obbiettare che la Toscana ha un diritto *quesito* (come lo chiamano) essendovi abolita da parecchi anni, imperocchè: 1.<sup>o</sup> simili diritti si acquistano soltanto quando mancando delitti atroci non abbisognano pene severe; ma la Toscana non si trova in questo caso. 2.<sup>o</sup> Perchè allora autonoma poteva reggersi a suo talento; adesso provincia d'un regno bisogna soggiaccia alle leggi delle altre. 3.<sup>o</sup> Perchè se il Governo Provvisorio decretando l'abolizione errò, l'errore col tempo non cambia natura: *Quod ab initio vitiosum est, tractu temporis convalescere non potest*; e che errasse lo prova eziandio l'averla decretata per un paese ch'era in uno dei casi in cui lo stesso Beccaria ammetteva l'ultimo supplizio, cioè nel caso d'acquistare la propria libertà. 4.<sup>o</sup> Finalmente perchè in Toscana è forte l'aumento degli orrendi misfatti, del quale, qualunque siano le cause, dacchè l'ergastolo è inefficace a frenare i perversi, è giusto e necessario ristabilire la pena capitale, vigendo la quale, quei misfatti non spesseggiavano tanto. Unificate, conforme credevasi urgente e bramavasi, le leggi civili, commerciali ecc., perchè non si termina d'unificare le penali, importantissime, specialmente le concernenti la vita? con quale giustizia e convenienza politica il ribaldo piemontese, modenese, parmense, napoletano, siciliano lascia la testa sul patibolo, e il toscano vive all'ergastolo con la speranza talvolta effettuabile di ritornare in libertà? Quantunque taluni rimediano a quell'ingiustizia ed inconveniente, recandosi in Toscana a deliziarla di furfanterie, certi di non incontrarvi il patibolo. Insomma, non c'è scampo, o distruggetelo in tutte le provincie, o adoperatelo in tutte; tanto più che i principii del codice penale toscano discordano con quelli del governo costituzionale, perchè nega la libertà di coscienza, di culti, di associazione ecc. e i diritti politici; perciò non minaccia pene ai violatori di tali fran-

chiglie, punisce fatti che, queste ammesse, non devono punirsi, ed è soverchiamente rigoroso contro i delitti religiosi e politici diretti: al che se da un lato rimediasi diminuendo o non applicando le pene, dall' altro è forse peggio perocchè l' arbitrio dei giudici subentra all' autorità della legge, la quale divenuta in tutto o in parte lettera morta, il popolo s' avvezza a violarla impunemente. Urge dunque estendere alla Toscana il codice penale ora in vigore nelle altre provincie, sebbene anch' esso abbisogni d' importanti riforme.

Avendo citato fra i sommi sostenitori della pena capitale il filosofo di Ginevra, non converrebbe opporci che — oggi conosciuta falsa la teorica del *Contratto Sociale*, false ne sono le conseguenze fra cui la legittimità dell'estremo supplizio; — avvegnachè se egli erra ammettendo questa, negandola erra altresì Beccaria, il quale segue la stessa teorica; ma ciò gli avversarii confessano a malincuore reputandolo uno dei loro grandi sostegni, quantunque a torto, perchè riconosce giusta e necessaria la morte d'un cittadino *per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino diviene dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo della anarchia, quando i disordini stessi tengono luogo di leggi. Il secondo, quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti* (1). Inoltre nella *Risposta alle note e osservazioni del Facchini* (frate indegno, cui stava bene quel nome) dice: *Se io stabilisco due classi universali di delinquenti, contro i quali è GIUSTA e NECESSARIA la pena*

(1) *Dei delitti e delle pene*, §. XVI, *Della pena di morte*.

*di morte, come mai si dirà che io contesti al sovrano la potestà di darla? V' ha di più: Nella tornata della domenica 22 Gennaio 1792, ripropostasi la questione della pena di morte, dopo lungo discutere, egli (Beccaria) votò perchè non potesse applicarsi se non per titolo di cospirazione contro lo stato (1), per la quale non doveva chiederla, trattandosi di delitto politico diretto. Dunque in teorica ed in pratica l'ammise egli che quand' anco l'avesse impugnata sempre, siccome a torto pretendono parecchi, fu a meraviglia confutato da molti e caldeggiò l'abolizione, ma soltanto durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo, per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dall'opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità (2). Senza considerare che anco avverandosi tutte queste condizioni, egli confessa la necessità di uccidere il delinquente.... quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti (3); noi domandiamo: si avverano esse nella nostra Italia? Con tutto il cuore vorremmo poterlo affermare, ma la verità lo vieta; e ove si avverassero, ripeteremmo indispensabile la suprema punizione, stante la provata inefficacia della perpetua schiavitù a stornare da certi misfatti. Chiaves (4) rettamente opina che se Beccaria vivesse oggi non propugnerebbe l'abolizione per l'Italia, trovandosi tuttora nel caso di recuperare la propria libertà, che crediamo conseguirà intera sol quando distrug-*

(1) CANTU', Op. cit., XXIII.

(2) Dei delitti e delle pene, l. c.

(3) Ivi.

(4) Disc. cit.

gerà il potere temporale del Papa, e cacerà gli Austriaci dalla Illiria, Dalmazia e Tirolo italiano, di Malta gl'Inglesi, di Corsica, Savoia e Nizza i Francesi (1). Il filosofo milanese adunque s'immortalò specialmente non per aver combattuto la pena di morte, ma gl'incredibili abusi di questa e di tutta la legislazione penale de' tempi passati.

Da ultimo si ponga ben mente che come noi non pretendiamo appieno immune da difetti la pena capitale nè le altre, così gli avversarii dovrebbero ricordare che nè in antico, nè ora, nè in avvenire, giammai ne troveranno una perfetta, avvegnachè Dio solo è perfetto e quanto è umano porta di necessità l'impronta della imperfezione.

Concluderemo che la pena di morte avendo le qualità essenziali della pena in genere, ed alcune in grado superiore alle altre, come la forza terrificca, dissuasiva, esemplare, rassicurante; da sommi e numerosi scrittori essendo dimostrata legittima e necessaria, e come tale creduta e praticata da ogni popolo antico e da quasi tutti i moderni e odierni; per queste ragioni ed altre forse sfuggiteci, crederemmo ingiusto, immorale e dannoso l'abolirla.

Livorno.

Dott. EUGENIO FALCUCCI.

(1) Abbiamo detto *cacerà*, perchè non crediamo che costoro, massime gli Austriaci, ci restituiranno pacificamente il nostro.



**ERRATA-CORRIGE.**

A pag. 51, linea 22: irrepabilità *leggi* irreparabilità.

" 45, in nota: fresco " recente.

gg 934473

